NUOVI ORIENTAMENTI

la situazione occupazionale e sindacale nella zona industriale - alla fiat altecna - cronaca semiseria del consiglio comunale - su aborto e consultorio - la terra di modugno tra XV e XVIII secolo - u iatte, u cuoune, u sorche - la chiesa di balsignano - cinema a modugno.

Casale di Balsignano: chiesa di S. Felice, veduta absidale.

RIVISTA DI ATTUALITÀ, CULTURA E STORIA DI MODUGNO **Anno II - N. 4 - Ottobre 1980**

NUOVI ORIENTAMENTI
Rivista di attualità, cultura, storia di Modugno

SOMMARIO

ATTUALITA'

La situazione occupazionale e sindacale nella Zona industriale di N. Mansueto . . Pag. 1
« Compagni, qui non basta arrabbiarsi » di M. Scotellaro . . . . . » 3
Cronaca semiseria della prima seduta del Consiglio Comunale di Belfagor . . . » 5
A proposito di aborto e consultorio di F. Petruzzelli . . . . . » 12

INTERVENTI

La pulitica antica di Vito Ventrella . . . . . » 14

PAGINE DI STORIA

La terra di Modugno di Michele Ventrella . . . . . » 15

A MEDUGNE SE DISCE ADDAKKESSE'

U iatte, u cuoune, u sorche di R. Macina . . . . . » 23

GIRO GIROTONDO - L'ANGOLINO DEI BAMBINI » 25

ARTE E CULTURA

La chiesa di S. Felice (S. Pietro) in Balsignano di Adriana Pepe . . . . . » 27
Il perché di un'indagine di Giacomo Tritto . . . . . » 31
Leggiamo la realtà di Modugno attraverso il cinema di Filomena Lisco . . . . » 32
Le campane elettroniche di Vincenzo Romita . . . . . » 34
Intervista ad un emigrato . . . . . » 36

— NUOVI ORIENTAMENTI, rivista di attualità, cultura e storia. Per scrivere alla rivista indirizzare a: « Nuovi Orientamenti » - Casella Postale 60 - Modugno

— Anno II, n. 4 Ottobre 1980 (Registr. Tribunale di Bari n. 610 - 1980)

— Direttore responsabile: Vittorio Tanzarella

— Redazione: Serafino Corriero, Raffaele Macina, Francesco Petruzzelli, Vincenzo Romita, Nicola Sblendorio

— Disegni: Mimmo Ventrella

— Stampa: Zema, Bari.

La situazione occupazionale e sindacale nella zona industriale

di Nicola Mansueto

La ripresa dell'iniziativa sindacale di questo autunno è dominata dal grande scontro politico-sociale aperto dal duro tentativo della FIAT di affrontare la crisi reale del settore auto restituendo piena libertà di manovra alla direzione e infliggendo, quindi, una pesante sconfitta al movimento operaio organizzato. La posta in gioco, dunque, non si limita ai 14.500 licenziamenti minacciati. È in discussione il ruolo stesso del sindacato, il suo potere di intervenire nei giganteschi processi di riconversione produttiva (nell'industria, in agricoltura, nel terziario avanzato) ormai indispensabili per mantenere o riportare la economia italiana all'altezza dei nuovi problemi aperti dalla crisi energetica.

Esiste tra i lavoratori della zona industriale Bari-Modugno, che poi costituiscono il nucleo più combattivo e compatto della classe operaia barese, piena consapevolezza del vero significato politico dello scontro con la FIAT? Esiste certamente; ma due questioni si pongono con immediatezza e ad esse vanno date risposte più adeguate rispetto a quanto si sia fatto finora.

La prima riguarda il coinvolgimento, nella vertenza FIAT, degli altri lavoratori dipendenti (edilizia, impiego pubblico, servizi, ecc.), delle popolazioni di Modugno e della città capoluogo, dell'intera opinione pubblica.

Non siamo a Torino, certo, ma è pur vero che le aziende FIAT costituiscono il più grande complesso, per numero di addetti, della zona industriale.

È bene chiarire che in discussione non sono soltanto gli attuali livelli occupazionali, ma anche gli impegni di nuove assunzioni strappati dalla FLM e dal consiglio di fabbrica.

C'è un relativo isolamento dei lavoratori della FIAT, in lotta per non far passare il disegno di Agnelli, un isolamento che va subito superato attraverso una presenza più ampia e costante della Federazione Unitaria e delle forze democratiche.

La seconda questione è forse più grave. Vi sono nella zona industriale e in altri comuni della provincia centinaia di lavoratori che rischiano di perdere il proprio posto di lavoro a causa delle difficoltà in cui si dibattono tante fabbriche gestite da imprenditori spesso incapaci o che hanno utilizzato finanziamenti pubblici senza alcun controllo (vedi tabelle A, B, C, E, F).

Questi lavoratori si chiedono, e con essi lo chiede tanta gente: per la FIAT si muovono tutti e per noi cosa si fa? I quasi 2.000 posti in pericolo nella nostra provincia non sono un colpo ben più duro dei 14.500 licenziamenti minacciati dalla FIAT?

Bisogna rispondere a queste giuste domande sottolineando, appunto, il carattere generale dello scontro con il gruppo torinese, spiegando con molta chiarezza che se passa la linea della FIAT le possibilità di difendere il lavoro nelle fabbriche in crisi meridionali, pugliesi e baresi, diventeranno drammaticamente più ridotte; che se passano i licenziamenti si dà il via ad un pesante attacco padronale.

E bisogna anche sforzarsi di più affinché le singole situazioni, che vanno seguite nella loro specificità, vengano riportate a tematiche ed obiettivi più generali: la programmazione ed i piani di settore, il ruolo dell'intervento pubblico e la riforma del sistema delle partecipazioni statali, il legame industria-agricoltura, la pesantissima condizione del credito e del costo del denaro, il problema dell'energia, dell'acqua, delle grandi infrastrutture. Si tratta di questioni, di obiettivi di lotta, da cui è impossibile prescindere non soltanto per difendere l'occupazione esistente oggi nella zona industriale, ma, soprattutto, per riprendere la battaglia dello sviluppo anche a partire dal rispetto degli impegni di nuova occupazione assunti da aziende pubbliche e private negli accordi aziendali stipulati nei mesi scorsi. Questi impegni, se rispettati, potrebbero tradursi nei prossimi due anni in circa 1.200 posti di lavoro. (Vedi tab. D).

Ecco dunque un obiettivo concreto attorno al quale si può e si deve creare uno schieramento unitario che comprenda i disoccupati, i giovani, le donne dell'area metropolitana. Rimandando alle tabelle per un'analisi più dettagliata della situazione occupazionale e della cassa integrazione, vorrei soffermarmi rapidamente su due altri grandi problemi strettamente legati alle condizioni di vita e salariali di quanti lavorano nella zona industriale.

Il primo riguarda il tema della salute in fabbrica e del miglioramento dell'ambiente di lavoro. Interessanti esperienze si sono realizzate in questi anni: all'OSRAM,

alla stessa FIAT, per fare solo alcuni esempi. Ma ora c'è da recuperare un grave ritardo, ma soprattutto c'è da stabilire un forte legame tra lotte per la salute in fabbrica e lotte per l'attuazione del diritto alla salute nel territorio.

L'applicazione della legge di riforma sanitaria nella nostra regione è un insieme di inadempienze, scelte sbagliate o funzionali al rafforzamento del sistema di potere della D.C. e del centro-sinistra, insufficienze e ritardi. Tutto ciò può accadere anche per la sostanziale assenza del movimento sindacale e della classe operaia organizzata.

L'altro problema riguarda i trasporti pubblici. Qui vi sono due obiettivi che l'esperienza di queste settimane ci dice essere molto avvertiti dai lavoratori. Il primo riguarda le tariffe che non possono subire pesanti ritocchi (vedi il rincaro delle linee AMET per le quali la giunta regionale aveva deciso aumenti del 30%, sospendendo poi gli aumenti stessi dietro la protesta e la pressione dei lavoratori) senza tener conto dei pendolari o degli utenti e senza avviare processi di risanamento del settore.

Il secondo riguarda, appunto, il funzionamento dei trasporti pubblici, le condizioni in cui sono costretti a viaggiare quotidianamente i lavoratori, gli studenti, i cittadini tutti. L'iniziativa presa dalle organizzazioni sindacali dell'AMTAB di preparare una mostra sulla gravissima situazione della municipalizzata e di presentarla nella città e nei quartieri all'attenzione e alla riflessione della popolazione ha riscosso un largo successo. Regione, Provincia, Comuni, ma anche le singole aziende, devono essere spinte con proposte concrete a trovare le soluzioni che sono non soltanto necessarie ma anche possibili e che per incapacità amministrative non si sono finora ancora attuate. Infine vorrei brevemente accennare ad un tema che è al centro della riflessione e del dibattito della Federazione CGIL-CISL-UIL. Mi riferisco al tema della democrazia interna del sindacato e alle gravi, consistenti difficoltà nel rapporto tra il sindacato e i lavoratori. Queste difficoltà hanno raggiunto un'estensione massima nel luglio scorso, allorché sulla questione delle trattenute dello 0,5% per il Fondo sociale si è levata la giusta contestazione dei lavoratori e delle strutture sindacali per le decisioni assunte, senza la preventiva consultazione della base e con buona dose di improvvisazione, dalla Segreteria nazionale unitaria.

A me sembra importante sottolineare come il dibattito sulla democrazia sindacale e sulla partecipazione ai processi decisionali non possa essere separato dalla riflessione sui nodi della crisi, sull'attacco padronale, sulla situazione politica. Molto giusta, perciò, è stata la scelta compiuta dal Direttivo nazionale della Federazione di sottoporre alla consultazione dei lavoratori un documento-piattaforma che aggiorni la linea del sindacato, adeguandola alla realtà degli anni '80. Su questo documento saranno le assemblee a pronunciarsi, assemblee che bisognerà organizzare in tutte le fabbriche della zona industriale, lanciando un grande e democratico dibattito tra i lavoratori e che troverà la sintesi conclusiva nell'assemblea nazionale dei consigli generali e dei delegati, che si terrà a Milano alla fine di novembre).

LAVORATORI IN CASSA INTEGRAZIONI GUADAGNI PER CRISI AZIENDALE

Tabella A

Aziende di abbigliamento

1. HERMANAS - Bitonto - 253 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da tre mesi;
2. T.H. - Bitonto - 320 lavoratori chiesta la messa in liquidazione dell'Azienda;
3. Serio Confezioni - Putignano - 90 lavoratori in CIG Speciale a zero ore dal settembre 1977;
4. MAGIL - Bari - 50 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da 6 mesi;
5. SILTI - Gruppo SNIA-VISCOSA - Bari - 97 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da 5 anni;
6. EX HETTERMARKS - Bari - 340 lavoratori in CIG Speciale e Ordinaria dal 1977;
7. I. B. - Bari - 60 lavoratori in CIG Ordinaria da tre mesi;
8. DIAL - Bari - 10 operai in CIG Straordinario.

Tabella B

Aziende metalmeccaniche

1. A.F.P - Giovinazzo - 430 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da diversi mesi;
2. ALBARI - Bari - 94 lavoratori in CIG a zero ore da tre mesi;
3. FAR - Bari - 80 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da 3 anni;
4. IVAP - Bari - 150 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da 2 anni;
5. Officine di Modugno - 65 lavoratori in CIG a zero ore da 5 mesi;
6. BALSAMO - Bari - 16 lavoratori in CIG a zero ore da 2 anni;
7. ASAM Galanto - Monopoli - 15 lavoratori in CIG a zero ore da 3 mesi;
8. PHILIPS - Bari - 120 lavoratori in CIG Ordinaria a zero ore per una settimana;
9. FIAT ALTECNA - Modugno - 1200 lavoratori in CIG Ordinaria per 3 giorni su un totale di 2651 dipendenti.

TABELLA C

Aziende delle costruzioni

1. Majellaro - Modugno - 130 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da 3 anni;
2. PAVET - Bari - 50 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da 2 anni;
3. ALA - Modugno - 18 lavoratori in CIG Speciale a zero ore da 6 anni.

TABELLA D

Aziende con nuovi posti di lavoro conseguiti con la contrattazione integrativa aziendale 1979-80

1. TERMOSUD - Gioia - 360 lavoratori in tre anni;
2. OTO-TRASM || 120 lavoratori || 360 in 3 anni
   BRIF || 240 lavoratori ||
3. O.T.B. - divisione caldo - 60 lavoratori entro il 1980;
4. Officine Calabrese - 80 lavoratori;
5. Centro Acciai - 60 lavoratori;
6. C.M.M. - 30 lavoratori;
7. ALTECNA - 100 lavoratori;
8. SANIC - in applicazione dell'accordo del 2-2-1977 presso il Ministero dell'Industria l'impegno per una nuova unità produttiva di 150 posti di lavoro.

TOTALE POSTI NUOVI DI LAVORO N. 1140.

TABELLA E

Iscritti alle liste di collocamento della provincia di Bari (al 31 agosto 1980)

— Uomini N. 22.739
— Donne N. 9.691

Totale N. 32.430

Iscritti alle liste speciali al 31 agosto 1980

Bari e provincia N. 31.000

TABELLA F

Ore di Cassa Integrazione

Dal 1° gennaio 1980 al 31 agosto 1980 in Bari e provincia

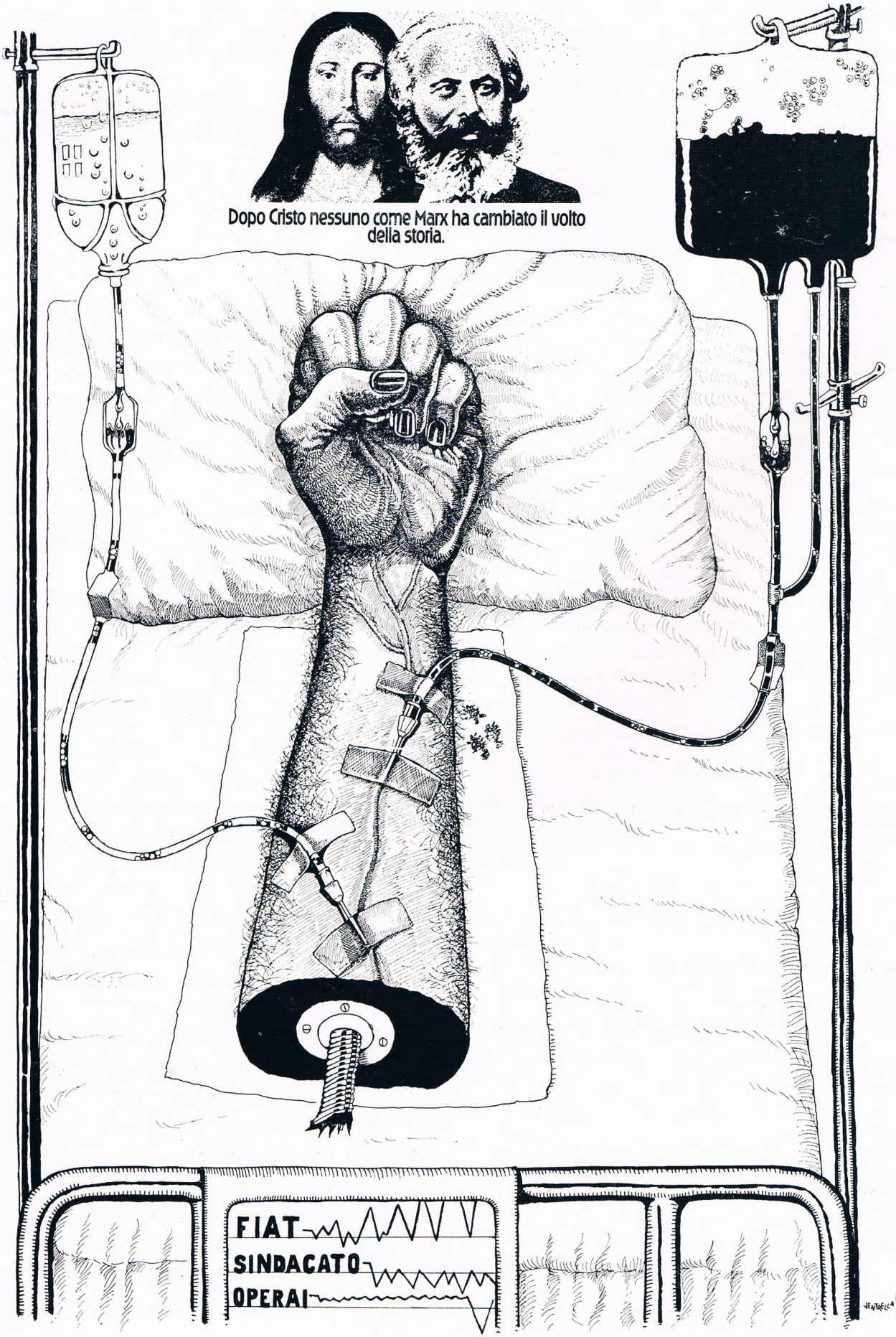
Ore ordinarie	1.036.061
Ore straordinarie	2.751.065
Totale	3.787.126

"Compagni, qui non basta arrabbiarsi"

di M. Scotellaro

Per tutto il periodo tra gennaio e giugno 1980 la Direzione della FIAT-ALTECNA, negli incontri avuti con il Consiglio di Fabbrica, ha avanzato forti richieste di lavoro straordinario nei reparti freni, al punto che, dietro insistenza del C. di F., si ottenevano, nello stesso periodo, circa 35 nuove assunzioni nello stabilimento di Modugno. La Fiat giustificava la richiesta di straordinario con una massiccia richiesta sul mercato di pezzi di ricambio. Il C. di F. ha sempre cercato in quei mesi di far venire alla luce le vere intenzioni dell'Azienda, anche perché preoccupato dalla crisi dell'auto a livello internazionale, chiedendo precisi impegni sui livelli occupazionali. L'Azienda, però, ci ha fatto sempre apparire molto rosee le prospettive.

Poco prima delle ferie, invece, quando già si cominciava a ventilare il pericolo dei licenziamenti a livello nazionale, in un incontro con il C. di F. l'Azienda minacciò la richiesta di ricorso alla cassa integrazione per circa 860 lavoratori. In seguito a ciò, si tenne un incontro presso l'Associazione Industriale di Bari, dove la FIAT avanzò la richiesta di cinque giorni di cassa integrazione da effettuare tutti i lunedì del mese di settembre. La FLM ed il C. di F. respinsero questa richiesta. Nonostante ciò, l'Azienda, unilateralmente, metteva gli 860 lavoratori in cassa integrazione. Nell'incontro avuto nel mese di settembre, la FIAT dichiarò in modo provocatorio che intendeva chiedere l'intervento della cassa integrazione, per un totale di sei giorni, anche nel mese di ottobre. Alla insistente richiesta di garanzie per i livelli occupazionali avanzata dal C. di F., l'Azienda rispondeva che non era nelle sue intenzioni di richiedere la cassa integrazione, ma che si sarebbe comunque trovata di


Dopo Cristo nessuno come Marx ha cambiato il volto della storia.
FIAT
SINDACATO
OPERAI

fronte ad un'eccedenza di personale valutabile intorno alle 200 unità, e dichiarava anche che era in attesa degli sviluppi della vertenza FIAT a livello nazionale per decidere il da farsi. Era chiaro che, se a Torino fossero passati i licenziamenti, di conseguenza questi sarebbero passati anche a Bari. Dopo questo incontro il C. di F., in un'assemblea con tutti i lavoratori, decise di operare uno sciopero « a scacchiera » in tutti i reparti, con presidio ai cancelli.

Dopo il terzo giorno di presidio, l'ALTECNA denunciò alla Magistratura i componenti del C. di F. per violazione dei diritti di proprietà, blocco delle merci in uscita e forma di lotta illegale. Il 24-9-80 il C. di F. e circa un migliaio di lavoratori del primo turno si recarono davanti alla pretura di Modugno: ma la FIAT chiedeva al Pretore un rinvio per il giorno 1.10.80. La lotta con presidio ai cancelli 24 ore su 24 è proseguita fino a sabato 27 settembre quando, subito dopo la caduta del governo Cossiga, la FIAT decise di rinviare i 12.000 licenziamenti. Ma, appena pochi giorni dopo, si hanno notizie allarmanti di cassa integrazione a zero ore per 24.000 lavoratori; evidentemente la FAT continua nel suo intento, ma ha cambiato strategia: ad uno scontro frontale con la richiesta di 12.000 licenziamenti preferisce la richiesta, apparentemente meno « dura », di 24.000 in cassa integrazione. Si riprende perciò la lotta con il presidio ai cancelli ed il blocco delle merci.

Il primo ottobre il C. di F. ed i lavoratori ritornano davanti alla pretura di Modugno. Come è noto, il Pretore ha rigettato la denuncia della FIAT per imprecisione dei termini formali con cui la denuncia era stata formulata. Evidentemente, per difetto di forma, si è preferito non giudicare la sostanza.

La lotta, intanto, continua [*l'articolo è stato « chiuso » in tipografia l'8 ottobre - N.d.R.*]. Nel frattempo la FIAT ha licenziato 4 operai per assenteismo ed ha iniziato ad inviare decine di lettere che contestano ai lavoratori periodi di malattia.

Fin qui la nuda cronistoria della lotta operaia alla FIAT-ALTECNA di Modugno. Un giudizio più articolato su questi fatti sarà possibile quando l'intera vertenza si sarà conclusa. Del resto, alla radio, alla televisione, sui giornali — e in altra parte di questa stessa rivista — non mancano certo analisi dettagliate sulla crisi dell'auto, sulla strategia della FIAT, sul ruolo del sindacato e così via. Io vorrei fare soltanto alcune semplici considerazioni, da operaio compagno di lotta di altre decine di migliaia di lavoratori che in questi giorni, stanno difendendo il proprio posto di lavoro.

Certo, è difficile non scoraggiarsi di fronte al futuro. Ci sentiamo tutti minacciati senza aver veramente chiara una via di uscita. Sentiamo che il problema non sta semplicemente nella vittoria o nella sconfitta della linea della FIAT. Anche in questo secondo caso, nulla sarà tolto alla precarietà in cui viviamo: cassa integrazione, possibilità di ulteriori licenziamenti, inflazione sono pericoli che rimangono e che, forse, diventeranno più gravi. Certamente è necessario trovare soluzioni che impediscano i licenziamenti minacciati dalla FIAT ed altri. Sostenerli significa affermare una ragione di parte contro la ricerca del bene comune. Soprattutto significa affermare una logica di profitto, che ci ha ridotto allo stato in cui siamo.

Ma le soluzioni sono efficaci quando permettono di superare veramente il fosso e non quando lo nascondono, così che è più facile, anche se meno consapevole e quindi meno doloroso, caderci dentro. Ora noi lavoratori siamo ad un bivio: o continuare a compatirci e ad arrabbiarci solamente, dicendo che la colpa è di altri (dei padroni, del governo, del sindacato, ecc.) e che quindi tocca ad altri di tirarci fuori; oppure tentare di costruire da noi un'alternativa.

La prima condizione di questa alternativa è l'unità e la solidarietà tra noi, fatte non soltanto di rivendicazioni di classe, ma anche della affermazione e della esperienza pratica di valori sociali positivi: il senso del lavoro, il senso della famiglia, della responsabilità, della giustizia sociale. Non possiamo non domandarci che ne è oggi di questi valori tra noi.

Nell'affermare questi valori si cementa una decisione ed una volontà di lotta che non si riducono alla rivendicazione di qualcosa da avere, ma affermano fatti di cultura e di coscienza che ci sono e che non possono essere negati.

Cronaca semiseria della prima seduta del Consiglio Comunale

« La Madonne u' ha fatte Presedende
e Sande Rocche u' ha fatte Sindeche »:
dietro le transenne,
nel « cimitero dei Sindaci »,
accanto a Nicola Bruno,
quella malalingua di Pinuccio Silvestri
suggella così
la prima seduta del nuovo Consiglio
e l'elezione di Bia.

All'insediamento
i trenta
si presentano tutti:
i nuovi puliti e compiti,
già stanchi e annoiati molti dei vecchi.

Colavecchio,
presidente in gran forma,
avvia la seduta
sciorinando saluti impeccabili
e ringraziamenti.
L'atmosfera è solenne:
immobili i consiglieri
il pubblico attento e in silenzio.

Ne approfitta Scotellaro
per gridare un appello
ad esser vicini agli operai della FIAT.
Gli animi sono sospesi;
ma ancor più la tensione si accresce
quando Bruno commosso
doverosamente
ricorda le vittime di Bologna
imponendo un minuto di raccoglimento
(ma sono pochi secondi...).

Alla ripresa
i volti sono distesi
le bocche sorridenti:
si scambiano i primi sorrisi
circolano le prime battute.
Colavecchio
apre l'ordine del giorno:
si discute
se è eleggibile Mele,
perché quel birbante di Zaccaro
non lo vuole in Consiglio
per una storia (ti pareva!) di edilizia.
Tra articoli e leggi
si perdono tutti
a sentire l'esposto.
Ma ecco Mele,
redivivo padrone,
che sbaraglia l'antico nemico:
le palazzine illegittime
son due e non quattro!

Delle Foglie,
capogruppo deciso,
richiama la volontà del partito:
è solo un puntiglio di Zaccaro;
e poi Mele... lo hanno votato!
Né noi della Dc
possiam disconoscere
chi ci è pur sempre un amico.

Or Baccelliere
si alza furente:
si è cominciato
con grave ritardo,
ed ora si perde altro tempo
poiché tutti parlano
più del dovuto.
Si applichi
il regolamento!
E poi,
nessuno ormai pensa
alle cose più serie,
a Bologna, alla FIAT.
Facciamo qualcosa
per quegli operai:
propongo si mandi
... un telegramma ad Agnelli!

Baccelliere s'infiamma:
ora è tutto una furia,
parla e straparla...
finché
Colavecchio lo ferma:
ha superato il tempo
previsto dal regolamento!

Si esegue
la votazione:
due voti contrari
e cinque astenuti;
ma in ventidue dicono « sì ».
Rientra Mele trionfante,
il petto ancora più gonfio:
è stato così convincente
che tutti i gruppi lo hanno votato
... anche il PCI!

Scatta ora Maggi
credendo arrivato il momento:
tira fuori un discorso
preparato da mesi
e declama con tono oratorio:
Signori colleghi,
consentite a me
cui tocca il non lieto privilegio
di essere il più anziano di tutti
rivolgere un saluto
a noi tutti quanti
ora che siamo davvero consiglieri.
Ma senza pietà
Colavecchio lo ferma:
non è ancor giunto il momento
perché dopo Mele
bisogna procedere
alla conferma di tutti!

Maggi deluso
ripone lo scritto.
Ma gli altri
sono felici
perché tutti confermano tutti.
L'emozione si scioglie
in fragorosi applausi finali
mentre giù in piazza l'orchestra
intona una marcia trionfale.

Ora Maggi
davvero può alzarsi
a declamare:
rilegge auguri e saluti,
espone il programma
del Campanile:
siam moderati
e fedeli all'ideale di Cristo.
Mele lo approva entusiasta.
Ma Maggi,
nello slancio oratorio,
ora perde il controllo
e conclude con un nobile augurio
al Sindaco nuovo;
...ma Bia non è ancora eletto!

Colavecchio ora chiama
gli scrutatori
per l'elezione del Sindaco;
ma Bruno protesta
perché vuol sentire
le dichiarazioni politiche.
Stramaglia,
senza averlo mai letto,
invoca il regolamento
che obbligherebbe tutti a parlare.
Trentadue,
col codice in mano,
reclama la presidenza
all'assessore anziano;
...ma anche questo è ancora da eleggere!
Sorride bonario
il vecchio Mancini
sotto gli occhiali.

Riprende la discussione
su chi ora deve parlare;
ma Bruno
vuol sentire il PSI.
E finalmente,
dopo inviti e dinieghi,
l'ingegner Pecorella
accontenta un po' tutti:
annuncia l'accordo
che i socialisti han voluto
con DC e PSDI.
Ed è naturale!
Qual giunta migliore
di quella passata?
È la continuità...
E poi il PSI
ha fissa un'idea:
la Governabilità!...

E Gatti conferma:
non è stato un grosso problema

per la DC
tornare coi socialisti:
siamo andati tanto d'accordo
nella giunta passata!
Anche Scardicchio
è dello stesso parere:
in questo tipo di accordi
non può mai mancare
il PSDI!

Ma ora
è la volta di Bruno:
ha sulle labbra un sorriso di sfida,
ed or si prepara
a dare battaglia,
il volto rubicondo e felice
perché è arrivato
il grande momento:
è lui il capogruppo PCI!

Con abile piglio oratorio
comincia a smontare
le posizioni degli altri:
non vi siete messi d'accordo
così facilmente;
ce ne è voluto di tempo!
E forse
stareste ancora a discutere
se le federazioni
non vi avessero imposto l'intesa.
Soprattutto il PSI
è in contraddizione:
si è unito ad una DC
che ora
ha sette esponenti,
ma presto
ne avrà quattro in più!
E allora
saranno dolori
per voi socialisti!
E non v'accorgete
dei democristiani
come son voltafaccia?
Avevano scritto
il 2 di settembre
di voler nella giunta
anche il PCI;
ed ora
si rimangiano tutto!
E questo PSDI,
che partecipa ad ogni banchetto
e non ha alcun ritegno
a goder degli avanzi!
Misero te,
Onofrio Scardicchio:
eri solo,
ed eri effettivo;
ora in due
sei soltanto supplente!

Ora Bruno ribolle:
nessuno ormai più lo ferma.
Con la pipa brandita nell'aria
colpisce al centro a destra a sinistra.
Le parole
scorrono a fiumi.
Baccelliere è sgomento:
è più di un'ora che parla!
Pecorella invece
lo ascolta impassibile:
può parlare
fin tanto che vuole...

Ora Bruno
finalmente conclude
il suo grande comizio;
ha in serbo
una carta vincente:
perché non facciamo
un'amministrazione diversa,
PCI-PSI-PSDI?
Avanti compagni,
uniamoci
come ai bei tempi
del 15 giugno
di cinque anni fa.
E poi questa volta
non posson mancare
i socialdemocratici:
ora che sono
determinanti
che siano di sinistra
chi negarlo potrà?

Bruno ha finito.
Baccelliere sospira
per il sollievo;
ma il sospiro
si ferma a metà:
si è alzato a parlare Liberio,
il suo camerata.

Liberio,
fascista integrale,

dalla bocca sputa veleno:
dileggia
la democrazia,
schernisce i partiti,
confonde onesti e corrotti
in una ammucchiata.
Fa anche
l'intellettuale:
cita Aragon,
a dimostrare che i comunisti
sono il cancro
dell'umanità.
Baccelliere lo ascolta,
lo sguardo nel vuoto,
il cuore in subbuglio:
gli salta un bottone
dal doppiopetto.

Si scuote soltanto
quando,
dopo Liberio,
riprendono ancora a parlare
Delle Foglie e Scardicchio.
Baccelliere
non ce la fa:
basta
con questi interventi!
esigo il rispetto
del regolamento!

Ma Caporusso,
che per tutto quel tempo
ha riempito di appunti l'agenda,
non si scoraggia,
e alza il ditino:
ora vuole parlare anche lui.
Ma Colavecchio
impietoso lo stronca:
parlerai
la prossima volta!
Caporusso,
confuso e paonazzo,
si nasconde dietro Scardicchio.

Ora
la discussione
è davvero finita:
si esegue
la votazione.
Il PCI dichiara il suo voto:
voterà un suo candidato,
il capogruppo:
è Positò che lo dice,
la donna,
a cui Bruno ha dato mandato.

Si leggono
i risultati:
è eletto Sindaco Bia,
con venti voti,
tutti quelli della sua maggioranza.
E Bruno?
Ne ha solo tre,
pur potendo disporne di quattro,
perché quel burlone
di Tonino Stramaglia
il suo nome
lo ha messo in cornice,
e si è fatto annullare la scheda.

Povero Bruno!
Col suo grande discorso
voleva dividere
la maggioranza,
...e invece l'ha unita!
E per giunta il suo gruppo,
già al primo scrutinio,
non è più compatto!

Bia invece è felice:
già vestito da Sindaco
sorride a tutti contento.

Più in là
taciturno
Corriero,
col vestito dimesso,
la barba non fatta,
si sta ancora chiedendo
perché i suoi compagni
lo hanno lasciato
e a ringraziarlo
neppure ci hanno pensato.

Si passa a votar gli assessori:
Petruzzelli e Pecorella PSI
Delle Foglie e Alberotanza DC.
A Forte e Ventrella
solo un tuffo del cuore
quando esce una scheda
che ha il loro nome.
Assessori supplenti

Carelli e Scardicchio;
chi più ci ha rimesso
Corriero e Pascazio.

Al sindaco Bia
or fan posto sul trono.
Fa uno strano discorso:
la prende alla lunga...
ringrazia chi l'8 giugno
è andato a votare,
poi chi l'ha votato,
e anche quelli che lo hanno ignorato.
All'opposizione
chiede conforto,
si aspetta positivi segnali;
promette rispetto
per le tre minoranze.
Richiama il Consiglio
ad un impegno severo,
per ricreare
la fiducia di tutti.
Ed è fiducioso:
sono buoni gli auspici,
tra musiche e spari
del nostro San Rocco.
Poveretto!
non sa
che tra chi l'ha votato
c'è qualcuno
che si pente di già.

Belfagor

CURVE PERICOLOSE

Non si può certamente dire che la vita di uno che abiti presso il quartiere « Piscina dei preti » sia oppressa dalla monotonia.

Buona sorte vuole che egli viva « pericolosamente ».

Per esempio, quando si alza al mattino e vuole dirigersi verso Bari o quando, ancor più, dalla statale vuole immettersi sulla strada (per intenderci, quella che conduce a Palese) che porta al suddetto quartiere. Egli reclama che le doppie strisce continue, che delimitano le corsie della strada, rimangano sbiadite come sono, sì che a qualche automobilista proveniente da Bari venga il desiderio del sorpasso: altrimenti che gusto ci sarebbe, dove andrebbe a finire la « pericolosità » del vivere? Altrimenti tutto si ridurrebbe a piatta quotidianità.

Ma per il fortunato di « Piscina dei preti » le emozioni, beato lui, non sono finite. Percorrendo infatti via Taormina, all'altezza di un'esaltante curva di 180° gradi circa, vede ergersi sulla sua destra una staccionata, presagio di un edificio che egli spera sia il più tozzo e sporgente e massiccio possibile: egli infatti non vuole vedere chi ha davanti a sè, perché ama l'ignoto, perché ama l'ostacolo improvviso, perché ama le forti emozioni.

Bando allo scherzo. Quando si dà sul serio l'avvio ad una soluzione definitiva dei problemi, legati alla viabilità, del quartiere?

In attesa delle soluzioni definitive, proprio non si può fare niente di provvisorio per alleviare questa situazione di pericolosità?

N. S.

A proposito di aborto e consultorio

di F. Petruzzelli

Poche questioni, credo, richiedono altrettanto spirito di comprensione e di tolleranza verso le opinioni altrui come il problema dell'aborto. Poiché qui, al di là delle convinzioni etiche, religiose o ideologiche — pure importanti —, irrompono fattori individuali che appartengono alla dimensione della coscienza e dell'esperienza esistenziale dell'individuo, necessariamente tanto diverse da situazione a situazione, da coppia a coppia, da donna a donna, ciascuna con il proprio inconfondibile bagaglio di affetti, di aspettative, di valori.

Eppure, gli avvenimenti, nazionali e locali, di queste ultime settimane ci fanno disperare nella possibilità di un dialogo sereno. Lo diciamo in tutta franchezza: noi — come gruppo redazionale, intendo — siamo favorevoli alla legge che garantisce un'assistenza pubblica, qualificata, gratuita alle donne che vogliano abortire, sottraendole dalle grinfie delle « mammane » e dai lauti guadagni di certi falsi obiettori; ma non per questo siamo fra quelli che si scandalizzano al solo sentir parlare di ridiscutere la legge attuale e sentono dappertutto odor di crociata o di « clericalismo ». Eppure ci spaventa, ad esempio, l'ipotesi che su questa questione si possa andare ad un referendum abrogativo: per la stessa brutalità di una scelta secca fra un SI ed un NO, che non lascia spazio alcuno alle contraddizioni, ai dubbi che non possono non agitare la nostra coscienza di « abortisti » o di « antiabortisti ».

Alla luce di queste considerazioni, appare preoccupante il tono del manifesto, firmato, tra gli altri, dalla Azione Cattolica, dalla D.C., da Comunione e Liberazione locali, che ha aperto a Modugno la raccolta delle firme per il referendum abrogativo. Il tono è cupo, il linguaggio aggressivo: la legge sull'aborto è una *licenza per l'uccisione in massa di innocenti*; le opinioni di chi è favorevole alla legge sono di marca « *radical-borghese* » (un termine abusato nella fraseologia di Comunione e Liberazione, ma, prima ancora — non è inopportuno rammentarlo —, assai caro alla retorica del ventennio fascista che lo rivolgeva contro le democrazie liberali occidentali); chi esprime idee opposte è, sempre e comunque, un pupazzo manovrato dai rossi, dai comunisti; l'iniziativa referendaria è l'occasione più propizia per una mobilitazione massiccia da parte di un mondo cattolico che ha ritrovato la sua unità interna, quasi corpo separato nello e dallo Stato italiano (quest'ultima connotazione è forse la più illuminante sulle reali ispirazioni del manifesto, come tra poco diremo). Non è inverosimile supporre che, nella elaborazione del manifesto e nell'organizzazione dell'iniziativa, abbiano prevalso le tendenze più chiuse del cattolicesimo locale, rappresentate da C.L. e dal Movimento Popolare, a scapito di altre, più aperte e disponibili al dialogo, presenti nell'Azione Cattolica e nella stessa D.C. locali.

Del resto, fino a non molti mesi fa, la stessa ipotesi di una iniziativa unitaria sarebbe stata poco plausibile, visti i rapporti molto tesi esistenti fra C.L. e l'Azione Cattolica.

Le considerazioni svolte fin qui non devono farci confondere due aspetti che sono e devono restare nettamente separati: la discussione e il confronto sul problema dell'aborto e della legge che lo regola, da una parte; la concreta applicazione della legge, dall'altra; legge che resta una legge della repubblica e che va dunque applicata fino in fondo. Un dialogo costruttivo e senza forzature ideologiche, di cui avvertiamo e invochiamo la necessità, non esime dal prendere una posizione di netta denuncia in tutti quei casi in cui si attenta ad una piena applicazione della legge. Uno di questi casi si verifica oggi a Modugno.

Sin dall'entrata in vigore della 194 nel nostro comune ha funzionato, presso l'Ospedale civile, un servizio per l'interruzione volontaria della gravidanza tra i più attivi nella provincia, cui si rivolgevano per il 50% donne modugnesi, per il 40% donne baresi e per il 10% donne provenienti dal resto della provincia. Dall'inizio dell'estate la sopravvivenza di questo servizio è messa seriamente in forse. Da un numero medio di 60-70 interventi al mese si è scesi ai 20-25 attuali, dopo che per un mese e mezzo il servizio era stato sospeso. Si tratta di un attacco preordinato per abolire l'applicazione della 194 nell'Ospedale di Modugno, in coincidenza con l'iniziativa nazionale referendaria? Non abbiamo gli elementi per affermarlo con certezza. Sta di fatto che le condizioni, strumentali e « ambientali », per gli operatori che svolgono il servizio erano diventate, negli ultimi mesi, assai difficili. Sta di fatto che gli stessi operatori hanno interrotto per oltre un mese il servizio in segno di protesta per i ritardi e gli ostacoli frapposti ad un suo corretto svolgimento. Sta di fatto che il medico che fino ad oggi ha garantito la sopravvivenza del servizio — con un rapporto « esterno », forfettario con l'Ospedale — è giunto appena quinto nel concorso indetto dall'Ospedale per due po-

sti di medico ginecologo e che a vincere il concorso sono stati, invece, due medici « obiettori », gravitanti, pare, attorno a Comunione e Liberazione: con questo non si vuole, evidentemente, sindacare sull'operato della commissione esaminatrice; ma come non dare un oggettivo significato « politico » alle scelte compiute, soprattutto quando si pensi che, su quattro membri della commissione, due (il presidente dell'Ospedale e il funzionario nominato dalla Regione) non hanno una preparazione medica e, degli altri due (il medico provincilae ed il primario ginecologo nominato dall'Ordine dei medici), solo il secondo (dunque un voto su quattro) possiede una preparazione specialistica in materia? Le prospettive, d'altra parte, non appaiono meno preoccupanti, con il rischio, di cui già si parla, di una sospensione definitiva del servizio.

Il consultorio

La discussione sull'aborto non può e non deve essere soltanto una discussione su problemi astratti, ma deve presupporre una serie di iniziative concrete destinate a fare in modo che la donna alla scelta, comunque angosciante, tra abortire o non abortire non debba arrivarci. Una di queste iniziative, forse la più importante, è rappresentata dai consultori familiari.

Questo assunto, accettato da tutti in linea di principio, è però assai lontano dall'essere applicato nella pratica.

Sul numero 2, anno I, di NUOVI ORIENTAMENTI annunciammo ai nostri lettori l'imminente apertura di un consultorio familiare pubblico a Modugno. Da allora — è passato giusto un anno — l'unico fatto nuovo (essendo già allora stato acquistato l'arredamento e trovato il locale) è costituito dall'elezione del consiglio di gestione; ma, di consultorio, neppure l'ombra. Di chi le responsabilità? Di tutti e di nessuno, verrebbe di rispondere.

Arrivato appena in tempo ad istituire, sulla carta, il consultorio per non perdere i finanziamenti regionali per il '79 (39 milioni), il consiglio comunale fu occupato per non poco tempo dalla spinosa questione di lottizzare nel migliore dei modi i 15 nominativi del consiglio di gestione. In seguito si dovette aspettare l'approvazione della delibera istitutiva da parte della Regione, giunta soltanto nella tarda primavera di quest'anno (ma non è forse la Regione Puglia agli ultimi posti in Italia per numero di consultori, insieme con le altre regioni rette da maggioranze democristiane?). Nel frattempo, però, il consiglio comunale era stato sciolto per le imminenti elezioni amministrative del 2 giugno e il consultorio non può essere aperto né il consiglio di gestione assumere i suoi poteri senza una specifica delibera della giunta comunale. Giunta che, come è noto, è stata ricostituita solo poche settimane fa, a quasi quattro mesi dalle elezioni. Dunque un anno è passato inutilmente e, purtroppo, si possono prevedere tempi ancora molto lunghi. Ammesso, infatti, che la giunta deliberi subito su questo problema, restano ancora in piedi le divergenze che hanno a lungo diviso le forze politiche all'inizio dell'anno e che, allora, furono soltanto accantonate. L'aspetto più drammatico della questione sta nel fatto che quelle divergenze solo in apparenza sono sorrette dalla volontà di assicurare una migliore funzionalità del consultorio, ma in realtà nascondono oscuri interessi clientelari. Ad esempio se sia meglio assumere nell'organico una assistente sanitaria o una assistente sociale; se si debba o meno convenzionarsi con un avvocato; se sia preferibile assumere un medico ginecologo o uno psicologo o, come incredibilmente si è sentito dire per qualche tempo, un medico generico (di grazia: che ci sta a fare in un consultorio un medico generico? capiremmo molto di più, dal momento che la presenza di più medici ginecologi sarà comunque garantita dalla convenzione che si dovrebbe fare con l'Ospedale, la presenza di uno psicologo — ma che sia un vero psicologo, laureato e specializzato in psicologia, non un qualsiasi laureato in Lettere o in Filosofia o in Scienze politiche disoccupato!).

Vorremmo concludere questo articolo, per tanti versi davvero desolante per il quadro di inadempienze, di ritardi, di giuochi di potere che disegna, con due inviti. Il primo lo rivolgiamo in modo particolare alle forze cattoliche più aperte: a dialogare, a confrontarci sul tema dell'aborto, senza intolleranza, senza cristallizzazioni ideologiche, e anche senza facili trionfalismi.

L'altro invito è per un impegno reale, unitario, perché il consultorio a Modugno si apra, subito, e lavori, anche, perché all'aborto, favorevoli o contrari che si sia, le donne non debbano, possibilmente, più ricorrere.

LEGGETE

NUOVI
ORIENTAMENTI

La rivista di Modugno

La pulitica antica

di Vito Ventrella

Il Mezzogiorno si è sempre distinto per il chiacchiericcio. Ma c'è stato un tempo in cui questo chiacchiericcio era riportato sotto il controllo della robusta lena di braccia lavoratrici — allorché la politica era praticata nella sua accezione di *pulitica*, termine da cui molta povera gente distillava il suo decoro; e sì che il travaglio d'ogni nato, invece di mettere in crisi l'economia della famiglia, fortificava il sentimento della vita. Da quando queste braccia lavoratrici portarono altrove la loro possanza — lungo cantoni ove il nostro lavoro perse la sua identità meridionale — questo chiacchiericcio è diventato un'assordante lamentela, un discutibile costume che abili politici hanno quasi trasformato in habitus decente, per cui lamentarsi è giusto e proficuo, postula un'udienza il cui senso ormai viene trasmesso di generazione in generazione.

Di padre in figlio, il Mezzogiorno è diventato terra sulla quale si esercita la lagnanza — un macabro vestigio che ha trovato nel politicante il suo virile oratore. Essa tuona bensì come richiesta, disincagliata così dal suo retaggio femminino. E quante richieste per sollevare la nostra gente dai bisogni! Quante elezioni per eleggere infine il bisogno che c'era già, sempre crescente in tutto in virtù e in nome di isteriche teorie di espansione, annessione, crescita. Non sono contrario a che il meridionale cresca, ma salga un po' di più la sua voce e riacquisti il tono del grido che incrini questo mencio rapporto che abbiamo con la terra e con il cielo.

Questa terra (senza posti) abbandonata ai lamenti, finirà con l'essere pullulata di poeti e di politici quando tutti impareremo a mondare i discorsi dai dialettalismi — e allora sì che per molte lune potremo discutere a lungo e parlare cianciare declamare affamandoci l'un l'altro per esserci scordati di produrre qualcosa di più solido che i discorsi. D'altronde già oggi è diventato così facile « esprimersi » e la fatica, abbandonata a se stessa, sì che cresce. V'è per di più la convinzione del « fare cultura » riferito ad ogni atto personale, il che tiene occupata la gente che ascolta e l'attore che si attua.

Ma sì, la domanda che parte da noialtri non è « Che cosa c'è da fare? » ma « Chi *lo* deve fare? » È vero cioè che molta gente si lamenta perché non ha mezzi sufficienti per soddisfare i propri bisogni ma è anche vero che, là dove i mezzi sussistono (posti di lavoro ecc.), insorge la domanda « Chi deve fare quel che c'è da fare? » dal momento che siamo più o meno tutti occupati a fare cultura, a fare politica, a fare arte, a fare l'amore, in altre parole a « realizzarci ».

Ebbene realizziamoci il più rapidamente possibile. Presentiamoci *tutti* a quella porta per ottenere udienza, invece di farlo l'uno all'insaputa dell'altro. Vediamo un po' cosa succede. Io prevedo che, tutti quanti insieme, troveremo la porta sprangata, bianchi o rossi che siamo, e una voce che dall'interno dice « Tornate a casa, tornate ai vostri campi... da gioco » una voce irreale che per qualche attimo pensa alla ruchetta. È mia convinzione insomma che la realizzazione politica, economica, culturale e sociale del Sud non può prescindere da un minimo di realizzazione personale conseguita a proprie spese. Perciò, quando le voci del Mezzogiorno restano soltanto delle voci, delle dicerie, non è il caso che per esse si spenda pure carta e inchiostro. Non lo dico per sottrarre lavoro ai tipografi ma per ridurre loro la noia.

Le voci che acclamano l'iniziativa. Quale? Quella con la i maiuscola che non vuol dir nulla e che ha il timbro (di voce) dell'ufficialità, che ha il pregio di scaturire da macchine più o meno provinciali, più o meno regionali il cui ingranaggio sia stato opportunamente oliato in tempi calamitosi, cioè preelettorali. L'iniziativa con la i maiuscola può essere economica, culturale, sociale ma ha il grave difetto di sospendere il lavoro — quel poco che si sta facendo — lasciando occupati e disoccupati col naso all'aria in attesa che essa dia i suoi frutti. L'iniziativa che torna sempre nei discorsi sul Mezzogiorno è quella che, stranamente, lascia sempre aperte le strade all'ozio, a un vicendevole discettare se essa sia fatta bene o male.

Beh, un modo di fare cultura qui, potrebbe essere quello di iniziare la gente a diffidare di se stessa e di quel che dice e sente dire per se stessa, iniziarla alla propria sorte. E, sorte d'ogni uomo

(Continua a pag. 22)

La terra di Modugno: Sviluppo urbanistico e pubblica amministrazione tra il XV e il XVIII secolo

di Michele Ventrella

Presentando la « Lettera sui seminobili di Modugno », sul n. 2 maggio 1980 di questa stessa rivista, accennai alla polemica sorta tra le famiglie nobili e benestanti del paese per il governo dell'Università (1). *Ritorno sull'argomento, con questo articolo, illustrando alcuni aspetti del la storia del nostro paese tra i secoli XV e XVIII.*

Caratteri generali dell'Università nel Meridione (2)

Contrariamente a quanto accadde nelle città del Settentrione, dove la mancanza di un forte potere centrale rese possibili particolari condizioni di indipendenza e di autogoverno, (si pensi alle Repubbliche Marinare, a Milano, Firenze, fra i Comuni della Lega lombarda), nel nostro Meridione l'occupazione dei Normanni prima, il dominio degli Svevi poi, con il loro governo fortemente accentratore repressero duramente qualsiasi velleità di libertà, come potè sperimentare la città di Bari, castigata con la distruzione totale, nel 1156, dal re Guglielmo il Malo.

Nell'intento di creare uno stato ricco e potente, le dinastie Normanna e Sveva tennero le città strettamente avvinte all'autorità centrale, sia che vi fossero direttamente soggette (città e terre demaniali), sia che fossero infeudate (città e terre baronali).

I rapporti che legavano le Università alla Corona erano di tre tipi: il pagamento delle collette, l'amministrazione della giustizia, i baroni; esse furono però lasciate libere di regolarsi secondo le proprie consuetudini, il più delle volte tramandate oralmente, per tutto quanto non contemplato nelle costituzioni del Regno (3). Vi fu pertanto un notevole divario negli usi civici delle varie città finché, sconfitta definitivamente la dinastia angioina nel 1442, salì sul trono di Napoli il re Ferrante I d'Aragona.

Per garantirsi dagli abusi dei baroni, le Università del Regno si rivolsero a lui affinché riconoscesse e confermasse grazie, usi e privilegi. Furono così compilati veri e propri statuti municipali e il re, nell'approvarli, ebbe cura che venissero sempre più ad uniformarsi tra loro.

Le Università non erano rappresentate, salvo che fossero demaniali, nei parlamenti e nelle curie generali, da sindaci propri bensì dai propri feudatari. D'altra parte esse presentano un aspetto molto interessante: nelle piccole terre tutti i cittadini che avessero l'età richiesta, senza distinzioni di ceti, potevano intervenire nei parlamenti, prendere parte alle deliberazioni, essere eletti agli uffici universitari. Nelle città, invece, questo diritto era riservato e ristretto ad alcuni ordini di cittadini, i Nobili e il Popolo Primario, congregati nelle cosiddette Piazze. Le famiglie patrizie erano numerate, né facilmente in quest'ordine se ne ammettevano di nuove, né tutto il popolo poteva essere « de regimine », ma, secondo l'interpretazione di Roberto d'Angiò, solo i migliori, i più ricchi, i mercatanti, il cosiddetto popolo grasso che formava un ceto limitato, numerato, ancor più esclusivo di quello nobiliare.

(1) Così veniva denominata l'amministrazione civica.

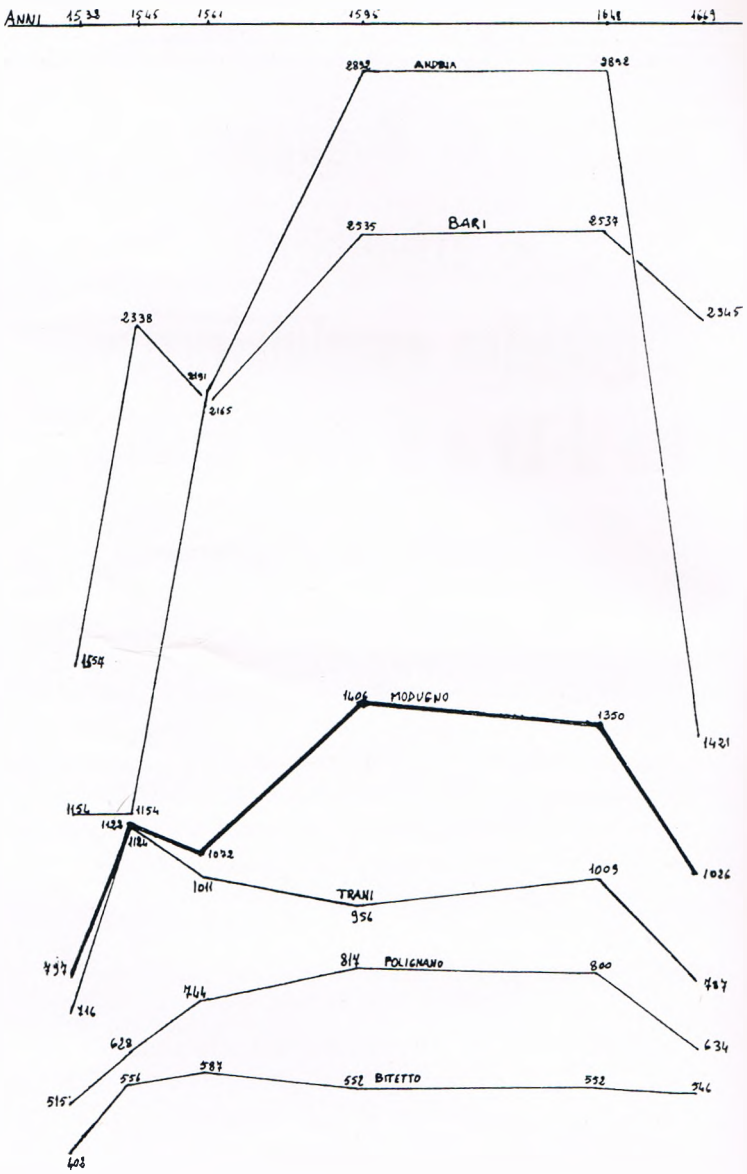
(2) Sull'argomento cfr. Nunzio Federico Faraglia: Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806); Napoli 1883.

(3) *Ibidem*, pag. 24: « In fino al sec. XV, il diritto municipale fu costituito dalle antiche consuetudini, modificate talvolta dal volere dei re, quando esse non si accordavano con le costituzioni del regno, accresciute talvolta di privilegi recenti... La maggior parte di esse non era manco scritta. Le consuetudini erano le norme, colle quali si regolavano i cittadini in quei casi che non erano contemplati nei capitoli del regno: ed or si fondavano sul diritto longobardo, or sul romano... Questi usi municipali riguardavano i diritti dei coniugi, le multe pei danni fatti nei campi, nelle vie, nelle case, nel bestiame, l'ordine da tenere nella raccolta dei frutti, le risse, i giochi, la bestemmia, la nettezza delle vie, le fonti, i pesi, le misure, il salario degli operai, le elezioni degli ufficiali municipali, la fida per il pascolo degli animali nelle terre del demanio municipale, le assise dei prezzi, delle vettovaglie e altre cose simili ».

A titolo di curiosità riferisco che nel Codice Diplomatico Barese (vol. I, Giovan Battista Nitto de Rossi e Francesco Nitti: Le pergamene di S. Nicola di Bari, n. 99, a. 1248; vol. XIII, Francesco Nitti: Le pergamene di S. Nicola di Bari, n. 38, a. 1284) sono citati cittadini di Modugno che adottano l'istituto longobardo del « Morgincap », secondo il quale il marito donava alla moglie la terza parte dei propri averi, dopo la prima notte di nozze.

Negli anni tra il 1267 e il 1442, all'epoca della dinastia angioina, Modugno era poco più di un castello (4), ma, tra il XV e il XVI secolo si manifestò un incremento demografico di proporzioni tali da portarlo a superare, per numero di abitanti, non solo gli altri casali del circondario, ma anche alcuni delle maggiori piazze commerciali dell'epoca (vedi fig. 2).

Questo aumento vertiginoso di popolazione non fu però fenomeno esclusivo del nostro paese e può spiegarsi come frutto di numerose cause concomitanti, prime fra tutte le continue guerre per la successione sul trono di Napoli e le incursioni dei pirati dalmati e turchi che spopolarono le campagne e le coste, costringendo le popolazioni a cercare sicurezza e rifugio nelle città e nei paesi meglio difesi. Le terre rimaste incolte si trasformarono in breve in deserti o in paludi malariche; si salvarono dalla rovina generale solo quei territori che, come il nostro, rimasero salubri grazie alla natura calcarea del terreno. L'avvento dalle dinastia aragonese (1442), riportando nel regno una relativa pace, pur tra alterne vicende consentì il rifiorire dell'attività mercantile e dell'economia in generale. Poiché Bari e Bitonto continuarono ad essere importanti centri di fiera (5) e piazze



Sviluppo demografico comparato (in fuochi) dei comuni di terra di Bari tra il 1532 e il 1669.

commerciali di mercanti fiorentini, veneziani, lombardi, genovesi che vi importavano soprattutto panni e gioielli e ne esportavano olio, mandorle e grano, si ebbe un costante aumento nella richiesta e nel prezzo dei cereali e dell'olio che

(4) Codice Diplomatico Barese: vol. II: Giovan Battista Nitto De Rossi e Francesco Nitti: Le pergamene del duomo di Bari, Trani 1897: è citato « Medunio casalis »; Francesco Nitti di Vito: Le pergamene di S. Nicola vol. IV, Bari, 1900, « Medunio castellum »; vol XIII (a. 1266-1309) « locus Meduneum »; vol. XVI (periodo angioino a. 1309-1343). « Castro Medunio ».

Riccardo Filangieri (ricostruiti da): I registri della concelleria angioina; Napoli, MCMLIV. Vol. XIII, pag. 306 n. 390-391: Cedule Taxationis a. 1276: Modugno è tassata per once 1, tarì XIV, grana VII, circa quanto i casali di Carbonara, Casabola, Toritto e Sannicandro.

(5) Alberto Grohman: Le fiere del Regno di Napoli in età Aragonese, Napoli, 1969, pag.: « Un mercante che, al esempio, si recasse in Puglia per prendere parte alla fiera bitontina di S. Leo, che cadeva intorno all'11 aprile, ove avesse deciso di proseguire il viaggio verso il Sud, nella seconda metà d'aprile e in maggio avrebbe potuto seguire due itinerari, entrambi punteggiati da fiere: il primo, passando per l'interno...; il secondo, proseguendo lungo la costa adriatica e nel suo entroterra, l'avrebbe portato a Mola, *Modugno*, Polignano, Putignano, Conversano, Brindisi, Lecce e poi, risalendo verso il Nord, a Bari, dove, in maggio, si teneva la fiera. Un ragionamento analogo può farsi per il periodo agosto-settembre, che vediamo intessuto d'una serie di Fiere, più o meno rilevanti, dislocate soprattutto in Terra di Bari ».

Già nel XV sec. si tenevano a Modugno le fiere di S. Pietro Martire dal 28 aprile al 5 maggio, e la Fiera del Crocifisso dalla II alla III domenica di novembre. (ibidem, tavola III, pagg. 69 e 72).

Saverio La Sorsa: le Fiere e i mercati in Terra di Bari, in Apulia, a V, fasc. I, 1914, pag. 16: « Modugno aveva la fiera detta « del Crocifisso », « che aveva luogo nella II e III domenica di novembre; in archivio non si conservano documenti per determinarne l'origine, ma pare che essa fosse antichissima. Dopo ripetute istanze la città ottenne la fiera, detta di « S. Pietro Martire, che andava dal 28 aprile al 5 maggio, ed era esente dalle tasse e dai dazi che si pagavano gli altri giorni. Aveva in oltre il mercato domenicale... Nessuna di queste fiere salì a grande rinomanza ».

Per ulteriori dettagli sulle fiere e sul mercato domenicale di Modugno V. Mons. Nicola Milano: Modugno. Memorie storiche, Modungo, 1967. Sui caratteri generali dell'economia in Terra di Bari, cfr. Francesco Carabellese: Saggio di storia del commercio in Puglia ed in particolare in Terra di Bari; in: La Terra di Bari, Trani, 1900. Dello stesso autore: La Puglia nel XV secolo, con appendice di documenti, Bari, 1901.

rese oltremodo remunerativa la conduzione diretta delle terre accumulando grandi ricchezze nelle mani di proprietari e censuari che poterono sfruttare grandi estensioni di terra.

Soprattutto le piantate di oliveti alla marina, unite al possesso di frantoi per ricavare l'olio, garantivano ottime rendite (6).

Per l'economia del nostro paese, tradizionalmente legata alla coltivazione dell'olivo, fu uno dei periodi migliori e numerose famiglie, di bonatenenti come di braccianti, si trasferirono dai loro paesi di origine per porre qui la loro residenza (7).

All'incremento demografico si accompagnò lo sviluppo edilizio: anteriormente al secolo XVI sorge un borgo attorno alla chiesa di S. Giovanni Battista, fuori della Porta omonima (8), sulla direttrice che da Bari, attraverso la Piazza del paese e via S. Caterina, o lungo una via estramurale, conduceva a Bitonto; agli inizi del secolo XVI, sotto il ducato di Isabella d'Aragona Sforza e di sua figlia Bona, viene edificato un « Borgo Nuovo », o « Suburbio » (9), dalla parte opposta, verso levante, trasformando la vecchia estramurale in una nuova arteria (l'attuale via Conte di Cavour), che dalla Porta di Bari conduceva alla Porta del Forno e alla vecchia via per Palo (oggi rappresentata, nel suo primo tratto, da via Ala).

L'Università della Terra di Modugno.

Benché come dimensioni e come numero di abitanti fosse ormai pari o superiore ad altri centri che potevano vantarsi del titolo di città, la condizione di Modugno nel secolo XVI era quella di semplice « terra », per cui la partecipazione all'amministrazione dell'Università era aperta senza distinzioni a tutti gli abitanti: nobili e popolani, mercanti, artigiani o « bracciali » (10), cittadini o forestieri, tutti erano elettori ed eleggibili.

I capifamiglia si riunivano, assistiti dal Capitano della terra (11), nelle « case della Corte » (12), convocati dal suono della campana e dalla voce del banditore che, sotto giuramento, attestava di averli avvisati, e i presenti venivano elencati nel verbale sotto il titolo di « uomini e cittadini della Terra di Modugno ». Tra i presenti erano un Sindaco, diversi Ordinari o Eletti, ed alcuni Additi, cioè aggiunti come supplenti nel caso fosse venuto meno qualcuno degli eletti. Tutti gli altri cittadini presenti venivano definiti Soprannumerari, senza distinzione di mestiere o ceto. Non sappiamo quanti fossero esattamente gli Ordinari, ma pare che il loro numero oscillasse tra i 14 e i 16. Le elezioni si tenevano il 15 di Agosto perché, secondo la tradizione e il calendario bizantino, in Terra di Bari l'anno iniziava il I Settembre e da tale data assumevano l'incarico i neo-eletti e si svolgevano in questo modo (13): una volta radunati nella piazza o nella Corte Regia nel modo già riferito, il Capitano dichiarava aperta l'assemblea e fra tutti i capifamiglia venivano distribuite a sorte tante palline quanti erano i presenti. Fra queste palline ce n'erano tre dorate e sei argentate. Coloro ai quali erano toccate le palline dorate avevano facoltà di proporre i nomi dei candidati alle cariche di Sindaco, Cassiere, Cancelliere e Camerlengo; quelli cui erano toccate le palline argentate proponevano i nomi dei candidati Eletti. I nomi venivano posti in ballottaggio tra tutti i presenti che potevano accettarli o rifiutarli, tutti o parte, e in tal caso venivano proposti altri nomi, risultando infine eletti i più suffragati. In alcuni casi, i nomi venivano scritti su bigliettini ed estratti a sorte da un ragazzino.

« Electi ex parte Nobilium » ed « Electi ex parte Civium »

Nel XVII secolo una piccola aggiunta venne apportata alla formula delle elezioni: si cominciò ad indicare gli

(6) Cfr.: Domenico Masi: *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della chiesa in Puglia nella seconda metà del secolo XVI*; in: « Studi di Storia Pugliese », Galatina, 1973.

(7) Che l'olivicoltura sia stata per secoli la maggior fonte di reddito per i modugnesi è attestato dai numerosi atti privati (compravendita, permute, donazioni e lasciti) aventi per oggetto singoli alberi di olivo o interi oliveti, conservati nel Cod. Dipl. Barese e nel Cod. Dipl. Pugliese, così come numerosi sono i nomi di forestieri (es. Vittorio de Carbonara, Don Marcantonio dello Sapio di Putignano, Iacobo Cacciatello de Lecce, Donato di Bitetto, Pietro di Viglielmo di Napoli) citati nei testamenti del sec. XVI, conservati presso l'archivio Capitolare di Modugno.

(8) Arch. Capit. II 38 (a. 1567), III 10 b (a. 1578), 18 c (1585), 24 a (a. 1588), 24 b (a. 1588), 24 c (a. 1588), 28 b (a. 1591), 32 c (a. 1593), documenti vari cart. 1: testamento datato 7.4.1579.

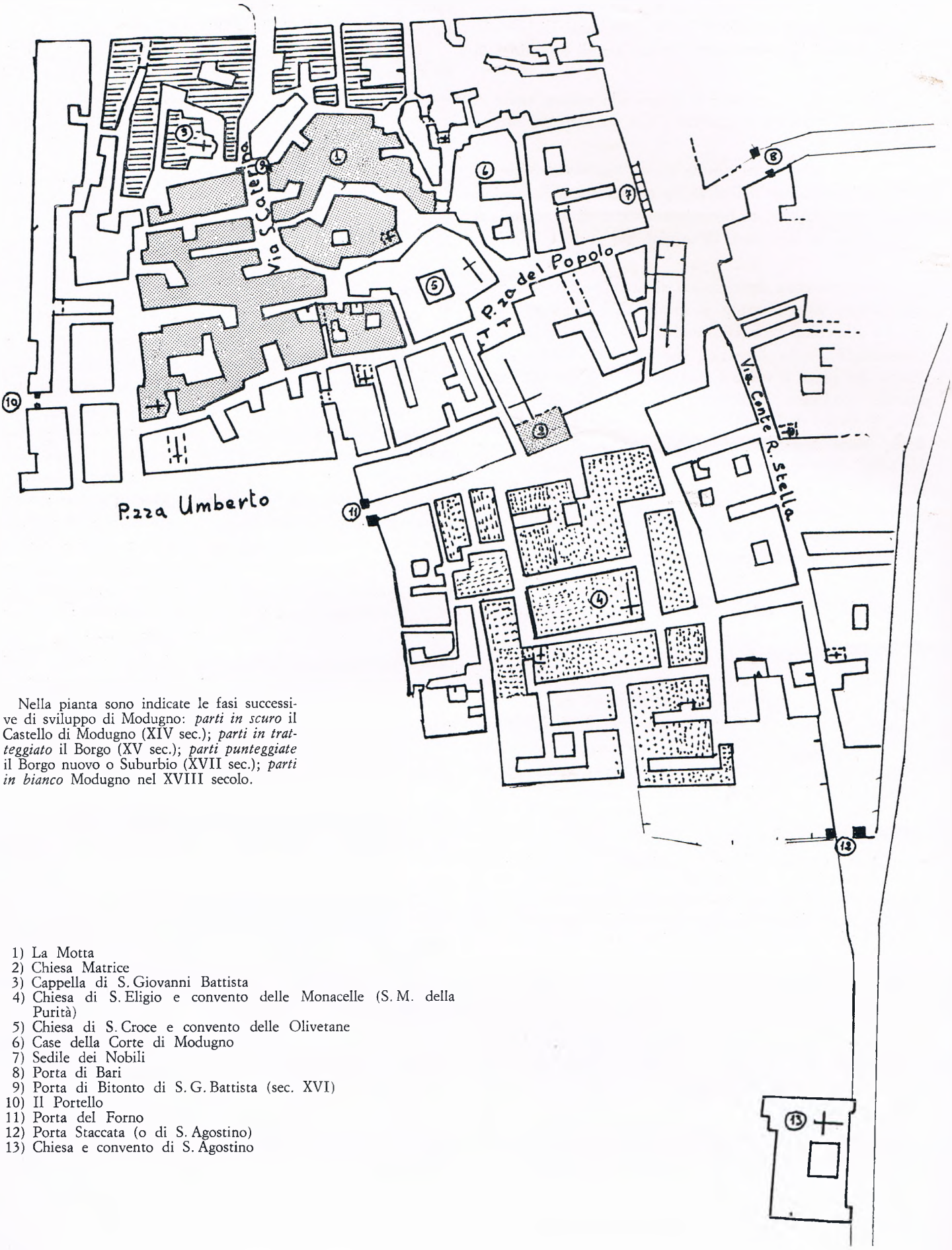
(9) Si trova citato per la prima volta nell'« Inventario dei legati capitolari » in data 17.3.1539. Cfr. Mons. Nicola Milano, op. cit. pag. 215.

(10) Braccianti.

(11) Il Capitano, funzionario civile da non confondere col castellano, funzionario militare, era nominato dal re se la città o la terra erano demaniali, altrimenti dal barone del luogo. Aveva il compito di custodire giorno e notte e governare la terra e gli abitanti, ordinare le sentinelle, imporre pene pecuniarie o incarcerare, condannare o eseguire. Il Capitano aveva una sua corte composta da un assessore, uno scrivano e alcuni servitori. Egli veniva stipendiato dall'Università ed aveva diritto all'abitazione gratuita. Dall'epoca di Carlo V cominciò ad essere chiamato governatore.

(12) Le Case della Corte erano ubicate nella piazza omonima, nel palazzo sulla sui facciata compeggia lo stemma del paese.

(13) Cfr. Nicola Fraggianni (A relazione del dottissimo Signor Marchese): Memoria pe' Nobili, e Cittadini zelanti di Modugno. Da trattarsi nella Regal Camera di S. Chiara. Napoli, 11 settembre 1744; fol. A 2.



Nella pianta sono indicate le fasi successive di sviluppo di Modugno: *parti in scuro* il Castello di Modugno (XIV sec.); *parti in tratteggiato* il Borgo (XV sec.); *parti punteggiate* il Borgo nuovo o Suburbio (XVII sec.); *parti in bianco* Modugno nel XVIII secolo.

1) La Motta
2) Chiesa Matrice
3) Cappella di S. Giovanni Battista
4) Chiesa di S. Eligio e convento delle Monacelle (S. M. della Purità)
5) Chiesa di S. Croce e convento delle Olivetane
6) Case della Corte di Modugno
7) Sedile dei Nobili
8) Porta di Bari
9) Porta di Bitonto di S. G. Battista (sec. XVI)
10) Il Portello
11) Porta del Forno
12) Porta Staccata (o di S. Agostino)
13) Chiesa e convento di S. Agostino

Ordinari come « Electi ex parte Nobilium » ed « Electi ex parte Civium » (14), elencandoli sotto il titolo di Nobili e Cittadini, come nelle città dove il governo era prerogativa esclusiva degli aggregati alle Piazze dei Nobili e del Popolo Primario.

Si trovarono così eletti come Nobili il barbiere Berardino, il cerusico (15) Vitangelo, il fruttivendolo Francesco, il mercante di merci Pietro, e Biagio, cavallaro alla Marina (16). A volte gli stessi si trovarono per un anno « Electi ex parte Nobilium » e il successivo « Electi ex parte Civium » o viceversa, come accadde a Donato Olimpio, prima cittadino, poi nobilitato, o a Giovanni Tommaso Nepote, Eletto dei Nobili e quindi declassato a Cittadino (17). Era un semplice appellativo: scaduto il mandato annuale, Nobili e Cittadini ritornavano nell'elenco dei Soprannumerari, confusi con i braccianti, gli artigiani, i commercianti, senza più alcuna distinzione di ceto. Questo vezzo, che pur non comportava alcuna modifica nella formula delle elezioni e nello stato degli eletti, è però indice di una evoluzione nella mentalità degli abitanti: nel paese, cresciuto per estensione e popolazione, le famiglie benestanti, per lo più forestiere (18), arricchitesi col commercio o con la proprietà fondiaria ,o coi servigi resi agli Sforza e Aragona, avevano dato il via ad un processo di distinzione dal rimanente della cittadinanza, esibendo vere o presunte origini nobiliari, voltando anche dal punto di vista urbanistico le spalle al paese e creando, secondo i nuovi canoni della mentalità barocca (19), un proprio spazio scenico di fronte alla porta principale, la Porta di Bari o « delle Beccarie » (20), dove vennero edificati il Sedile dei Nobili (21), il Palazzo Ancarano (oggi Pieschi) e la Chiesa di Santa Maria del Suffragio (il « Purgatorio », sede dal 1651 della Confraternita dei Nobili), e nella via di S. Agostino (oggi via Conte Rocco Stella, non a caso la più elegante tra le antiche strade del paese) dove furono eretti i palazzi dei Capitaneo, Maffei, Stella e Scarla, che conduceva al convento che le dava il nome (22), fuori della Porta Staccata. Contemporaneamente, l'antica piazza del paese (oggi Piazza del Popolo) veniva saturata di edifici che, con l'intento dichiarato di abbellirla (23), la ridussero a poco più di una strada.

Tra il 1550 e il 1650 vennero edificati progressivamente, per citare i più noti, il Palazzo Scarli, la chiesa di Santa Maria della Croce, Palazzo Cesena sulla Motta, fu innalzato il Campanile ed ampliata nelle forme attuali la Chiesa Matrice, eretto il Convento delle Olivetane per le fanciulle di nobile origine (mentre quelle di Santa Maria della Purità, detto anche delle Monacelle, restò riservato alle suore di umile condizione) (24). E così, man mano che nuove costruzioni si aggiungevano a testimoniare l'opulenza dei proprietari, anche quel vano appellativo, quella semplice voce introdotta per soddisfare il gusto pretenziosi di un'epoca si tramutò in un diritto acquisito, nella pretesa che il governo del paese spettasse solo ai membri del Sedile, aggregati in Piazza chiusa, di cui nessuno poteva divenire membro se non dietro invito di coloro che già ne facevano parte, finché nel 1700 i rappresentanti di quelle famiglie che più spesso erano state elette ai pubblici uffici col titolo di Nobili, esclusero con la forza dal governo del paese le altre, comprese quelle che come loro avevano avuto degli Eletti Nobili come la Vesio, la Caccavo, la Ruccia. Per rendere più verosimile il sopruso quelle famiglie pensarono di procurarsi un documento con cui dimostrare la validità delle loro asserzioni e lo ottennero nel 1708 con la seguente carta reale:

« Por parte de las plazas de Nobles de la Ciudad de Modugno se me hà presentado el Memorial del tenor siguiente.

---

(14) Cioè Eletti della Piazza dei Nobili ed Eletti della Piazza del Popolo Primario.

(15) Cerusico era il chirurgo.

(16) Nicola Fraggianni: op. cit., fol. A 3.

(17) *Ibidelm*: fol. A 2.

(18) Vedasi l'elenco delle famiglie presunte iscritte al Sedile dei Nobili nel 1569.

(19) Nella città medioevale il nobile a cavallo, il grasso mercante e il mendicante cencioso avevano affollato, gomito a gomito, le strade, la piazza del mercato, la cattedrale. Tra i secoli XVI e XVII, con la creazione del « corso », la distanza tra privilegiati e diseredati trova una sua forma in quella stessa della città. Lo spirito di egemonia, abbandonando la forma medioevale della crescita verticale di cui sono espressione le case-torri cittadine, scopre un nuovo modo di esprimersi attraverso la spaziosità orizzontale e, non trovando spazio sufficiente nella città ne crea di nuovo nei sobborghi tracciando strade ed erigendo palazzi come palcoscenici e quinte per la quotidiana rappresentazione del proprio potere.

La « casa palaziata », che si stende su un'ampia superficie, è l'espressione materiale, tangibile, della ricchezza e potenza del proprietario. Nel linguaggio barocco la stessa parola indica spaziosità e potere autonomo. Col suo cortile, giardino, stalle e spesso anche trappeto per la produzione dell'olio e magazzini per la conservazione di derrate varie di merci, popolata da uno stuolo di servitori, la « casa palaziata » è quasi un castello nel tessuto urbano; sottolinea e accentua la diffidenza di condizione e ceto tra il ricco proprietario e il volgo.

(sull'argomento cfr. Lewis Mumford: *La città nella storia,* voll. 3, I ed. nei tascabili Bompiani, gennaio 1977 Milano. Titolo originale: *The city in history,* 1961 New York).

(20) Detta così perché conduceva all'antico macello comunale, sito all'incirca all'incrocio tra le odierne via Fiume e via Rovereto.

(21) Oggi sede della biblioteca comunale.

(22) Il convento degli Agostiniani fu fondato nel 1593.

(23) cfr. Mons. Nicola Milano, op. cit., pag. 217, la deliberazione dell'Università datata 1550.

(24) Le date di costruzione sono state ricavate da Mons. Nicola Milano, op. cit., o da iscrizioni sui fabbricati.

Senor: la Piazza de' Nobili della Regia, e Fedelissima Città di Modugno, nel Regno di Napoli, ...che riverenti a'piedi di V. M. l'espone, come da tempo immemorabile per essersi separato da'Popolari si sono eletti ogn'anno distintamente l'Offici Pubblici delle Famiglie assegnate, ed ascritte dell'una e l'altra Piazza, che sono intervenute ne' Consegli, privative quo ad alios, e per detta materia l'istruzione date alla Città di Bitonto furono confirmate per la Città di Modugno fin dall'anno 1569. e 1608 dall'Illustri Vicerè di quei tempi, Duca d'Alcalà, e Conte di Benevento, come da registri di Cancelleria, come anco l'aggregazione de' Nobili si sono fatte da dette famiglie pure privative, quo ad alios, con pacifico possesso, e quiete di tutti. E perché molti pretendono essere aggregati, o reintegrati a detta Piazza de' Nobili, con modi, e maniere irregolari. Pertanto ricorre a' piedi di V. Maestà, e la Supplicano degnarsi benignamente ordinare, che in futurum nelle aggregazioni, o reintegrazioni da farsi, oltre del consenso delle famiglie di detta Piazza de' Nobili, vi debba precedere l'espresso Beneplacito della M. S., ed agitandosi qualche lite in detti casi di aggregazione, o reintegrazione si debba precisamente trattare nel Vostro Sacro Regio Consiglio di S. Chiara, nel medesimo modo, e maniera, che sono trattate l'altre Nobiltà del Regno, et signanter la Città di Sorrento, e Bitonto, e lo riceverà da V. Maestà a grazia etc. y en su vista os encargo, y mando deis las ordenes convenientes paraque siempre que se haya de trattar de agregacion, o reintegracion al ceto de Nobles de la referida Ciudad de Modugno, non se pueda executar sincque para ello preceda mi Real permiso, y facultad, pues por los motivos que representa en el preinserto Memorial, y de mas circunstancias de fidelidad, y merito, que en ellos consurren procede assi de mi Real voluntad. De Barzelona à veynte y ciete de Jiulio de mil cetecientos, y ocho 1708 = YO EL REY ». Per dare credito alla loro richiesta, e giustificare la divisione dei ceti, avevano attribuito a Modugno il titolo di città; ma l'esito della supplica fu inferiore all'aspettativa: ottennero solo di dover richiedere il permesso del re prima di procedere ad aggregazioni o reintegrazioni al proprio ceto. Nel 1742 i rappresentanti delle famigle pretese nobili, ridotti a soli cinque, occupavano come cosa propria più di dieci uffici ogni anno, mentre i rimanenti incarichi erano ricoperti dai rappresentanti di 14 famiglie di bracciali che, fosse servilismo o convenienza, lasciavano fare a quelli ciò che più andava loro a genio, tanto che i consigli comunali non avvenivano più nelle Case della Corte bensì in quelle dei privati, e quindi l'Archiviario e Cancelliere, sempre dei Nobili, procedeva a registrare i verbali nella maniera più utile a legittimare la Piazza chiusa. Il Fraggianni sostiene che, essendo stata l'Università dedotta in patrimonio dopo il fallimento del 1666 (25), ed essendosi ridotto il numero degli uffici pubblici ed il reddito da essi derivante, la cittadinanza si sarebbe disinteressata dell'amministrazione e di ciò avrebbero approfittato le famiglie più solide a parteciparvi (26); certo non erano trascurabili i vantaggi che l'appartenere ad un seggio comportava: erano infatti i Sedili che fissavano l'ammontare delle collette e la loro ripartizione tra la cittadinanza, ed è noto che solitamente il peso maggiore veniva fatto ricadere sui meno abbienti (27), ed anche lo stipendio derivante dal ricoprire una carica pubblica, unito ai vantaggi e privilegi che essa comportava in quell'epoca, costituiva una fonte di reddito non trascurabile, ma sembra troppo semplicistico considerare quanto accadde alla stregua di una mera usurpazione di diritti, abuso, prevaricazione.

È invece un fenomeno diffuso in tutto il Mezzogiorno che indica piuttosto l'ascesa di una nuova classe, la nobiltà borghese o borghesia fatta nobile, che, cosciente della propria forza economica, occupa gli spazi politici che la declinante nobiltà loricata e le istituzioni medievali fatiscenti le lasciano a disposizione. È soprattutto il frutto della politica spagnola, che, avendo trovato nel viceregno una baronia potentissima e fiera, non risparmiò i mezzi per avvilirla, da un lato intrigandola in continue lotte di vane preminenze in un cerimoniale pignolo, dall'altro moltiplicando i feudi e i titoli nobiliari concessi a chiunque avesse denaro sufficiente per pagarli. Così tutta una generazione di gente popolana che ebbe l'opportunità di comprare un castello, un feudo rustico, una portolania, una bagliva, una giurisdizione qualunque da amministrare con puntigliosa avidità, ebbe modo di emergere. Facendo a gara mostra di vergognoso ossequio verso il sovrano, i membri di questa categoria diventarono il più valido appoggio della signoria straniera, sostenendola nelle insurrezioni, contro i popolani e i nobili ribelli.

Solo nella prima metà del XVIII secolo, con Carlo III Borbone, iniziarono i primi tentativi di restituire dignità civile ai sudditi del reame di Napoli. Di fronte alla sua

---

(25) Per fare fronte alle necessità della spesa pubblica, l'Università della Terra di Modugno, come tutte le altre del Vicereame di Napoli, spesso aveva fatto ricorso a prestiti di privati finché, non potendo più soddisfare i creditori, aveva dovuto dichiarare fallimento. Il suo patrimonio e le rendite erano state perciò incamerati dal Demanio del Re che, attraverso la Regia Camera della Sommaria, si incaricava di amministrarli e di soddisfare i creditori.

(26) Nicola Fraggianni, op. cit., fol. A 3.

(27) Cfr., su questa stessa rivista, numeri 2 - Dicembre 1979 pag. 15, e 1 - Marzo 1980, pag. 10: Raffaele Macina: *Gabelle e dazio a Modungo nella seconda metà del '700 alla luce della politica generale del Regno di Napoli.* Parti I e II. Vito Faenza: *La vita di un Comune dalla fondazione del Vicereame spagnolo alla rivoluzione fracense del 1789.* Trani, 1899.

volontà riformatrice, furono poche quelle città del Mezzogiorno dove proprietari e benestanti non facessero sentire la propria voce chiedendo al Sovrano di essere ammessi al governo delle proprie Università (28). Quando, nel 1742, le superstiti famiglie nobili di Modugno: Russo, Cataneo o Capitaneo, Scarla, Fortunato, Faenza, Maffeo, Pepe, chiesero al re di poter aggregare al Sedile don Antonio Ruggi e don Angelo Larione Bardi, e reintegrare don Domenico Cesena, questi dispose che si accertasse la veridicità di quanto nella richiesta era affermato. Si fecero allora avanti gli altri Nobili fuori Piazza e i « cittadini zelanti » (20) denunziando al Sovrano che a Modugno non esisteva Piazza chiusa. In conseguenza di ciò la Real Camera di Santa Chiara, cui spettava dirimere tali controversie, aprì una inchiesta affidandola al Marchese Nicola Fraggianni, avvocato fiscale del tribunale di Trani, che rilevò l'irregolarità dell'Università, esprimendosi in termini piuttosto duri nei confronti dei Nobili e del paese. Fu pertanto ordinato dal re di procedere a nuove aggregazioni (vedi tabelle) e, il 30 agosto 1760 fu data anche al governo di Modugno la forma di Decurionato. Al contrario di quanto operato in altri paesi, non vi fu rappresentato il terzo ceto (30), attribuendosene 15 decurioni al primo e 15 decurioni al secondo, tra i quali si nominavano un Sindaco e sei Eletti: tre per ciascun ceto (31). Quali benefici apportasse in sostanza il nuovo ordinamento ai semplici bracciali è ancora da dimostrare. L'abitudine alla prevaricazione ed all'abuso di potere dovevano essere ormai ben radicati in Modugno se la Camera Reale il 28 giugno 1797, riducendo il numero dei decurioni a dieci del primo e dieci del secondo ceto, stabiliva che dovessero durare in carica tre anni, in seguito ad un nuovo ricorso dei cittadini che si lamentavano del Decurionato « preteso perpetuo » stabilito nel 1760 (32).

Molto probabilmente, nel ricorso al re del 1742, i nobili fuori Piazza ed i Cittadini Zelanti avevano non tanto mirato a ristabilire la legalità nell'amministrazione del comune, quanto a divenire partecipi dell'abuso condividendone i vantaggi.

Tabella

Elenco delle Famiglie Nobili aggregate al Sedile di Modugno tra il XVI e il XVIII secolo

Famiglie pretese iscritte nell'anno 1569:

Belprato: originaria della Spagna.

Bisantüs (de): originaria di Modugno o Bitonto.

✠ *Capitelli*

Capitaneo (Cataneo): originaria di Novara, immigrata nel 1512

Cornale: originaria di Crema, immigrata nel 1500-1510.

Stella: originaria di Napoli e Valenzano immigrata nel 1600.

Ventura: originaria di Salerno venne a Modugno, da Lecce, nel 1497.

Famiglia pretese aggregate il 15 agosto 1569:

Bizzoco

Calò

Cella, immigrata anteriormente al 1539.

Ciolamare

Faenza

Gonnella

Laurentiis (de): originaria di Bari o Altamura, immigrata non prima del 1626 da Gifumi.

Maffei: originaria di Volterra, immigrata anteriormente al 1565.

✠ *Monacelli*: originaria di Canneto.

✠ *Nipote*

Pascale: originaria di Spagna immigrata prima del 1500.

De Rossi: originaria di Parma, immigrata da Troia.

Scarli: originaria di Novara, immigrata a Modugno tra il 1524 e il 1557.

✠ *Taglione*

✠ *Vergine*

---

(28) Cfr. Ruggero Moscati: *La Puglia dalla battaglia di Bitonto alla congiura di Stato del 1794*; in « Atti del I Convegno di Studio sulla Puglia nell'Età Risorgimentale » a cura dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Bari 1970 pag. 8. e Giovanni Masi: *Strutture e società in terra di Bari a fine Settecento*. Ibidem pag. 31 e segg.

(29) Le famiglie che fecero ricorso al Re furono quelle dei: Santoro, Bianco, Valerio, Grande, Caccabo, Ruccia, Violillo, Pieschi, Maranta, Bozzi, Attolini (da Mons. Nicola Milano, op. cit. pag. 517).

(30) Nunzio Federico Faraglia, op. cit. pag. 256, n. 1.

(31) Nel primo ceto erano inclusi, assieme ai nobili, i medici e gli avvocati; nel secondo ceto i notai, i giudici a contratto e i mercanti « non exercentibus artem sordidam »; nel terzo, artigiani e coloni. Ibidem pag. 251.

(32) Camera Reale. Consulta: Giustizia, vol. 236, fol. 31; ibidem pag. 256, n. 1.

Che l'amministrazione non fosse del tutto regolare lo si può vedere anche nella deliberazione n. 2, del 1764, dell'Università di Modugno, riportata e commentata da Raffaele Macina sul n. 1, marzo 1980, pagg. 22-23, di questa rivista: « In questa deliberazione è fin troppo evidente come il governo dell'Università di Modugno fosse appannaggio esclusivo di poche fomiglie che si tramandavano le cariche cittadine di generazione in generazione. Alla morte del padre, infatti, succede il figlio che ne occupa il posto... Addirittura Francesco Risotto non aspetta neppure la morte del padre Oronzo e partecipa alle sedute consigliari al suo posto... ».

Nel 1646 viene aggregata la famiglia

Cazzarani: originaria di Ravello

Più tardi:

Fortunati: originaria di Terlizzi

Pepe: originaria di Nocera dei Pagani o Bitonto.

Nel 1742: famiglie Nobili fuori Piazza:

Cesena: originaria di Varese, immigrata tra il 1524 e il 1557

Larione Bardi: originaria di Gravina, immigrata nel 1500.

Ruggi: originaria di Trani.

Famiglie Nobili iscritte al Sedile nel 1745:

Capitaneo, Faenza, Fortunati, Pepe, de Rossi, Scarla, ✠ Stella, Maffei.

Nel 1760 si aggregarono le famiglie:

Bianco

Caccabo

✠ *Grande*

Pieschi

Pinto: originaria di Salerno

Ruccia

Santoro: originaria di Matera.

Scura: originaria di Albania, immigrata anteriormente al 1550.

Valerio: originaria di Verona.

Violillo

✠ Famiglie estinte

Fonti: Padre Innocenzo Cappuccino: dattiloscritto inedito. Conte Berardo Candida Gonzala: Memorie delle Famiglie Nobili delle provincie meridionali d'Italia. Vol. IV, Napoli. 1878, pag. 41 e segg.

Cronaca di V. Massilla pubblicata con note, aggiunte a documenti da F. Bonazzi, Napoli 1881. Marchese Nicola Fraggianni: Memoria pe' Nobili e Cittadini Zelanti di Modungo, Napoli, 1744. E. Noya di Bitello: Blasonario Generale di Terra di Bari, Mola 1912. Mons. Nicola Milano: Modugno, memorie storiche, Modugno 1967.

Famiglie nobili esistenti nelle città di Modungo nel 1774

Cav. D. Nicolò Capitanio; D. Giuseppe de Rossi; D. Vitangelo Maffei; D. Giovanni Capitanio; D. Giuseppe Scarli; D. Gaetano Fortunati; Comm. D. Francesco Pieschi; D. Matteo Valerio; D. Donato Pinto; D. Nicolò Scura; D. Pietro Ruccia; D. Stefano Violillo; D. Gaspare Grande; D. Nicolò Santoro; D. Francesco Caccabo; D. Nicola lo Bianco.

Fonti: D. Vitangelo Maffei Jr.: Relazione sulle case notabili della città di Modungo. Modugno, 19 ottobre 1774. Manoscritto Arch. Not. d'Addosio 7-31 presso Bibl. Naz. di Stato Sagarriga Visconti Volpi.

(Rivolgo un particolare ringraziamento a Don Nicola Martino, Arciprete di Modugno, per aver messo a mia disposizione l'Archivio Capitolare).

Più chiarezza sul metano!

In uno degli ultimi numeri di « Nuovi Orientamenti » annunciammo ai nostri lettori l'imminente allacciamento di Modugno alla rete dei metanodotti dell'ENI e scrivemmo anche della volontà della SNAM di gestire direttamente l'impianto di distribuzione. Questa volontà è stata recentemente ribadita dalla SNAM, che ha incluso Modugno in un ristretto gruppo di comuni pugliesi che l'Azienda di Stato è disposta ad assistere. E' evidente che, senza nulla togliere alle imprese private che gestiscono questi servizi, una assistenza diretta da parte della SNAM, società pubblica di dimensioni internazionali, assicurerebbe indubbi requisiti di professionalità e di competenza. Si aspetta, dunque, solo una risposta affermativa da parte del Comune di Modugno. Ed invece sappiamo di contatti « informali » tra una ditta privata ed alcuni amministratori locali in vista di una convenzione ventennale che, si dice, sarebbe già bell'e pronta. Al Consiglio comunale, come al solito, non resterebbe che approvare, al di fuori di un dibattito serio ed aperto su problema. Ancora una volta oscure manovre clientelari avranno la meglio sui legittimi interessi di un'intera collettività?

La pulitica antica

(Segue da pag. 14)

e donna, è quella di occupare tutti gli spazi della propria terra disponendo di quantità e qualità personali. Non è possibile che per qualità s'intenda ad esempio semplicemente il saper fare uno scivolone a tempo di rock. Né è giusto che le qualità siano intese sempre come letterarie, artistiche, professionali. Queste, tutt'al più, devono essere solo salvaguardate e difese dalla loro capacità di alterarsi e dall'incapacità di concedersi umilmente.

E per terra non s'intenda la campagna ma ogni estensione (fisica e psichica) su cui possa esercitarsi la volontà dell'essere — volontà di fare qualcosa di articolato ai bisogni della società immediata e non, cioè della comunità in cui si vive e dello Stato cui si appartiene. Innanzitutto è inutile chiedere sempre allo Stato il necessario per la propria sopravvivenza, perché questo suona come una negazione della propria qualità statuale e come un' ipoteca che grava sulle nostre teste. Lo Stato non è il re ma il nostro comune riflesso. Quanto alle porte di casa nostra, esse potrebbero tornare ad essere soglie aperte, usci di botteghe sia pure fantascientifiche se non vogliamo risuolare scarpe. Ma è chiaro che in quest'ottica il bottegaio deve acquisire il diritto di dire: « Professore, mi dia una mano » poiché lavorando sodo e umilmente si corre purtroppo il rischio di favorire il Sapere, quindi il Potere.

Vito Ventrella

A Medugne se disce addakkessè

parla kome t'à ffatte màmete

a cura di Raffaele Macina

U iatte, u cuoune, u sorche

Na volde ne iatte geranne sop'a le titte de le casere, vedoie ne cuoune ca faciaive la uarde a ne giardoine.

« Bbongiorne », 'nge disse u cuoune; « come stoue? »

« Bueine », respennoie u ualde.

« E caume te le passe », respennoie puie u iatte.

« Na me manghe nudde », 'nge decioie n'alda volde u cuoune; « u patreune me doue u poune, la carne e le meccareune, e ioie so chendende de fange le servezie ».

« E si chendende de chessa voite? », demmanoue u iatte.

« Soine » respennoie cudd'alde; « me senghe d'arrabioue aschitte de stoue sembe attaccoute. Uè farme u piaciaire de scioie téue ne picche de tiempe o poste moie, a dacchessie ioie me ne vogghe ne picche aggeranne? »

Uiatte decioie soine, e u cuoune proime: de se scissinne 'nge racchemannoue de foue bona uarde, e de iesse amoure che tutte.

U iatte promettoie.

Ma mendre idde stouve attende o servizie seue, scioie ne pesce ca 'nge cercoue na raspe d'aieue; u iatte pe mantenaie la pareule, u mannoue.

Dope n'ald'e picche menoie n'alda volde che na ceste chieine de pisce menunne e nge cercoue arreite na raspe d'aieue.

Quanne vedoie la ceste de le pisce, u iatte nan avaive la forze de doisce naune o pesce de dange la raspa de l'aieue.

Quanne u cuoune menoie, e vedoie ca l'aieue mancouve, demannoue o iatte spiegazione. U iatte respennoie de nan ne sapaie nudde; ma ne sorche ca staive vecioine, assoie da ne carvutte, a do staive aschenneute, e decioie tutte cause o cuoune.

A sentoie chessa cause u iatte nan petaive resiste da la rabbie, e velaive vendecarse contre o sorche; allore non petette chieue, s'ammenoue sop'a idde, ca subete s'aschennoie n'alda volte ind'o carvutte.

Da tanne chiss'anemale se volene male.

Il gatto, il cane, il topo

Una volta un gatto, girando sopra i tetti delle case, vide un cane che faceva la guardia a un giardino.

« Buongiorno », gli disse il cane; « come stai? »

« Bene », rispose l'altro.

« E come te la passi? », rispose poi il gatto.

« Non mi manca niente », gli disse un'altra volta il cane; « il padrone mi dà il pane, la carne e i maccheroni, e io sono contento di fargli i servizi ».

« E sei contento di questa vita? », domandò il gatto.

« Sì », rispose quell'altro; « mi sento d'arrabbiare soltanto di stare sempre attaccato. Vuoi farmi il piacere di andare tu un poco di tempo al posto mio, così io me ne vado un poco girando? »

Il gatto disse sì, e il cane prima di andarsene gli raccomandò di fare buona guardia, e di essere amaro con tutti.

Il gatto promise.

Ma mentre lui stava attento al suo servizio, andò un pesce che gli chiese un grappolo d'uva; il gatto per mantenere la parola, lo mandò via. Dopo un poco venne un' altra volta con una cesta piena di pesci piccoli e gli chiese di nuovo un grappolo d'uva.

Quando vide la cesta dei pesci, il gatto non aveva la forza di dire no al pesce di dargli il grappolo d'uva.

Quando il cane venne, e vide che l'uva mancava, domandò spiegazione al gatto. Il gatto rispose di non sapere nulla; ma un topo che stava lì vicino, uscì da un buco, dove stava nascosto, e disse ogni cosa al cane.

A sentire ciò il gatto non poteva resistere dalla rabbia, e voleva vendicarsi contro il topo; allora non ne potette più, si lanciò su di lui, che subito si nascose nuovamente nel buco.

Da allora questi animali si vogliono male.

L'autore di questa favola è un certo Michele Carito di cui purtroppo non sono riuscito a raccogliere alcuna notizia; probabilmente essa è stata scritta all'inizio del '900, stando a quanto mi ha riferito Nicola Maggi, che me ne ha dato una copia.

La favola è assai originale e potrebbe degnamente reggere il confronto con le più famose produzioni di questo genere di Esopo e di Fedro: infatti i suoi protagonisti sono tre animali che vogliono rappresentare altrettanti specifici tipi umani.

Il cane è la persona rassegnata, ubbidiente, sempre disposta ad accettare il suo stato servile ad eccezione di qualche momento di rabbia; è contento di servire il proprio padrone, perché pensa che questo sia l'unico modo possibile per ottenere « pane, carne e maccheroni ».

Il gatto, invece, è la persona libera, randagia, alla ricerca continua di guadagnarsi da sè il pane con ogni espediente che il caso e la sua intelligenza gli offrono quotidianamente. È la persona difficilmente assoggettabile a regole e schemi fissi di una vita monotona e soprattutto subalterna agli interessi di un padrone; infatti non riesce a sostituire sia pure poco tempo il cane nel ruolo di guardiano severo. Con questo tipo di vita, comunque, il gatto riesce soltanto a procurarsi pesci piccoli.

Il topo, invece, è la persona infida, pronta a spifferare tutto in cambio di un tornaconto personale; è simile a quegli individui che, sempre nascosti, stanno sempre lì a guardare dalla finestra senza scegliere né la vita del cane, né quella del gatto, ma sono pronti ad inserirsi fra questi per sfruttare a proprio vantaggio ogni vicenda e litigio.

Questi tre animali, pertanto, presentano non soltanto tre tipi umani diversi, ma anche tre modelli di vita contrastanti ed è logico che essi non possano andare d'accordo e si « vogliano male ».

La società modugnese doveva essere dominata da queste tre figure sociali all'inizio del '900, se Michele Carito sentì l'esigenza di rappresentarla in questa favola sotto le sembianze di tre animali.

Il testo della favola è assai originale, vi si trovano espressioni tipiche del dialetto modugnese e un modo assai vivo e immediato di raccontare che è una caratteristica della cultura popolare. È per questo che ho conservato il testo nella sua autentica versione, così come pure non ho voluto modificare l'ortografia e la punteggiatura per rendere possibile un confronto fra tempi diversi del nostro dialetto.

GIRO GIROTONDO - L'ANGOLINO DEI BAMBINI

Indagine sulla mandorlicoltura in Puglia

IERI — Quando si tornava a scuola in ottobre le strade di Modugno profumavano di mosto!

OGGI — A settembre, quest'anno, all'apertura della scuola, si vedevano per le strade del paese autovetture e pulmanini carichi di sacchi colmi, dai finestrini uscivano scale e lunghe pertiche. Perché? Era in atto la raccolta delle mandorle. Abbiamo indagato e intervistato i contadini e abbiamo saputo che, prima, questa rappresentava la seconda economia del paese. La raccolta era legata ad antichi riti e usanze, si andava presto in campagna, e si tornava al tramonto con i « traini » carichi di sacchi, scale e donne, con sul capo colorati fazzoletti. Per le strade si sentivano canti dialettali di ragazze che liberavano le mandorle dal mallo, per metterle poi ad essiccare al sole, lungo le strade. Questa operazione era accompagnata da canti di altre ragazze, presso i « magazzini dove stavano le signorin » che lavoravano per potersi comprare le scarpe per la festa di S. Rocco.

Oggi, invece, per le strade si sente solo il rumore delle macchine sbucciatrici, le donne non cantano, le mandorle non si seccano al sole nelle strade!

Abbiamo chiesto ad un contadino, come mai non avevamo notato questa operazione negli altri anni, e ci ha detto che i mandorli sono piante delicatissime, che temono gli sbalzi di temperatura e che il raccolto non è annuale, ma si alterna all'anno del « fertile » quello dello « sfertile ». Un altro contadino ci ha detto che i mandorli sono vecchi ormai in Puglia e che la terra è anche diminuita, in base alla scelta economica della Regione in favore dell'industria.

Abbiamo approfondito l'indagine ed i dati raccolti sono eloquenti:

1967 Puglia produzione mandorle q. 1.243.200
1978 Puglia produzione mandorle q. 597.000

Questo calo di produzione è dovuto a tutti i problemi

elencati dai due contadini, ma noi ne abbiamo riscontrati altri e cioè:

a) coltura promiscua del mandorlo e tradizionale;

b) specializzazione di altre colture preferite dall'agricoltore;

c) terreni aridi e rocciosi ed alberi anziani;

d) carenza di impollinazione per la povertà di piante impollinatrici;

e) riduzione di insetti trasportatori di polline dovuta a inquinamento atmosferico o ad uso indiscriminato di fitofarmaci.

f) presenza massiccia del prodotto americano, che vende sul territorio nazionale, poiché migliore e a meno prezzo.

Noi riteniamo che la coltura del mandorlo vada incoraggiata e riproposta in chiave moderna, secondo le tecnologie moderne, specie oggi che l'industria è in crisi. Occorrerebbe per eliminare i problemi suddetti:

a) costruire serre per le piantine in vaso;

b) concimare e irrigare i terreni;

c) ripiantare alberi nuovi e/o innestare quelli vecchi;

d) irrigare razionalmente;

e) costruire arnie per favorire l'impollinazione;

f) ritorno del contadino alla cura del mandorlo, poiché da un calcolo è emerso che la mandorlicoltura rappresentava la seconda economia della regione Puglia.

Secondo noi, se gli agricoltori e i politici seguissero i nostri suggerimenti, avremmo un recupero delle tradizioni locali e dei dolci modugnesi, e anche una primavera più bella e ridente dell'attuale, per l'abbondante fioritura del mandorlo.

« Noi insieme » della V A femm. ins. Guarini Pantaleo
V C femm. ins. Zema Rosa Palmiotta
IV I ms. ins. Chiusolo Luigi

POESIE AL MANDORLO

IL MANDORLO

Sopra un terra carsica
battuta dal vento sciroccale
un mandorlo rugoso
alza,
pieni di tristezza,
i suoi rami nudi.
Cadono
dal cielo tante stelle.
Improvvisamente
è Primavera!

« Noi insieme » I A femminile

Giovane mandorlo
non disperare
fra poco il primo frutto
potrai dare
e solo non più sarai.
Però non essere impaziente
di fiorire,
potresti rischiare
di morire.

V A femm. Livia Mirra

IMMAGINI DELLE VACANZE

LA GINESTRA

Guarda la ginestra,
è gialla.
Quando la vedi
da lontano
sembra un pezzetto di
sole,
ma quando la prendi in
mano
non scotta.

Pasquale Schiralli
Classe IV D ins. Silvana Mazzetta

UN GABBIANO MORTO

Ciao gabbiano,
che sulle acque voli!
Addio gabbiano,
che nella luce del giorno
splendi nel cielo!
Una nave petroliera
è capovolta nel tuo mare,
povero gabbiano
che ora sei sepolto
nelle acque lontane.

Michele Romito
Classe IV D ins. Silvana Mazzetta

La Chiesa di S. Felice (S. Pietro) in Balsignano

di Adriana Pepe

Proseguendo la nostra indagine sul patrimonio artistico di Modugno, avviata nell'ultimo numero della rivista con un intervento sul « menhir », pubblichiamo in questo numero uno scritto della dott.ssa Adriana Pepe, assistente di Storia dell'Arte presso l'Università degli Studi di Bari, autrice di uno studio sulla Chiesa di S. Felice in Balsignano e promotrice di un saggio di scavo, recentemente compiuto, i cui risultati saranno pubblicati prossimamente sulla nostra rivista. L'articolo che qui presentiamo è una sintesi di un intervento della dott.ssa Pepe estratto dagli « Atti del Primo Simposio Internazionale di Arte Armena — 1975 ».

(a cura di S. C.)

Nell'ambito delle ricerche relative al folto gruppo di edifici medievali pugliesi con copertura a cupola, già da tempo gli studiosi hanno segnalato l'interessante esempio della piccola chiesa diruta di S. Felice in Balsignano (1).

L'edificio, ben visibile a distanza per l'alto tamburo ottagonale su cui si imposta la cupola estradossata, si erge a guardia dei cospicui resti del casale fortificato di Balsignano, a pochi chilometri da Bari, in prossimità del percorso di una antica strada che già in età romana collegava Butuntum (Bitonto) a Caelia (Ceglie) (2).

Rimandiamo ad altra occasione lo studio organico dell'intero insediamento (3), per altro assai interessante per le sue vicende storiche, e relativamente ben conservato nelle sue strutture fondamentali (la cinta di mura che si stende nella campagna con andamento grosso modo quadrangolare; i suggestivi resti del castello, chiusi da un secondo alto recinto e, nella corte interna, la chiesa di S. Maria di Costantinopoli, curioso organismo a crociere ogivali, sul quale si innesta, all'altezza del transetto, un secondo vano coperto da una botte trasversale a sesto ribassato). Solo, in questa sede, ci sembra utile delineare alcuni momenti particolarmente significativi della lunga via del borgo, perché in essi trovino il necessario sfondo storico i molteplici e ancora insoluti problemi architettonici relativi alla chiesa di S. Felice.

La prima notizia del casale di Balsignano ci viene da una pergamena della basilica barese di S. Nicola, nella quale un tale Teofilatto, nel maggio del 962, dividendo con i fratelli dei beni immobili toccatigli in eredità in « loco Basiliniano », assume come punti di riferimento un « castello » ed una « terra qui vocat castellutzo de ipsi dalmatini » (4).

Dunque, almeno dalla seconda metà del X sec., Balsignano, in posizione strategica a difesa di un' antica via e di una fertile « lama », era fortificato; possiamo quindi considerarlo un significativo e forse precoce esempio di quel processo di progressiva modificazione delle strutture agrarie dell'Italia meridionale bizantina, che, secondo recenti studi, fra la fine del X e l'XI sec. trasformò numerosi villaggi rurali in centri fortificati e punteggiò di pyrgoi (torri), di kastra e di kastellia il paesaggio agrario del Catepanato.

Distrutto nel 988 da una scorreria saracena, presto ricostruito, *Basilinianum cum omnibus pertinentiis suis* fu donato nel 1092 dal duca normanno Ruggero alla lontana abbazia benedettina di S. Lorenzo di Aversa, e dal XIII sec. in poi fu concesso dagli abati aversani ad una lunga serie di signorotti. Le ultime notizie risalgono ai primi decenni del XVI sec., quando il casale dové essere devastato dalle truppe francesi e spagnole che in quelle campagne si contendevano il possesso dell'Italia meridionale (5).

Se le vicende del borgo risultano abbastanza

---

(1) Tradizionalmente nota con il *titulus* di S. Pietro, la chiesa sarebbe invece intitolata a S. Felice, come risulterebbe da un documento duecentesco citato dal Ceci e, purtroppo, andato perduto nell'incendio che distrusse, nel 1943, i documenti più antichi dell'Archivio di Stato di Napoli cfr. G. Ceci, *Balsignano*, in « Japigia », III (1932), pp. 47-66.

(2) Tale via, di cui fornisce il tracciato Strabone (Strabonis, *Geographica*, VI, 3, 7, 282-283) costituì un percorso alternativo interno al tratto Bitonto-Bari-Egnazia della Via Traiana: cfr. Ashby-Gardner, *The Via Traiana*, in « Papers of British School at Rome », VIII (1916), n. 5, pp. 104-171. Per una precisa individuazione topografica del casale, cfr. il foglio 177, II S.O. della Carta d'Italia dell'I.G.M.

(3) Forniamo, in questa occasione, solo i risultati emersi dalla prima fase di una più vasta ricerca, dedicata all'intero complesso di Balsignano, che stiamo conducendo nell'ambito di un « Corpus degli insediamenti medievali di Puglia, Lucania e Calabria » diretto dalla prof. M. S. Mariani Calò e finanziato con contributi del C.N.R. e della Regione.

(4) *Cod. Dipl. Barese, Le pergamene di S. Nicola di Bari (937-1071)*, IV, a cura di F. Nitti de Vito, Bari, Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, 1900, p. 5, n. 2.

(5) Per tutta la documentazione relativa alle vicende storiche del casale, in parte oggi non più reperibile, cfr. G. Ceci, *art. cit.*

ben documentate, stranamente non esiste alcun documento relativo alla fondazione e alle fasi di costruzione della chiesa di S. Felice, sicché il nostro discorso non può che rimanere a livello di ipotesi.

Nonostante sia la chiesa di un borgo rurale, il piccolo edificio (6) (fig. 1) si distingue per il misurato equilibrio delle sue proporzioni, per l'accurata fattura della stesura muraria, a conci calcarei perfettamente tagliati e uniti da pochissima malta, per la sobria eleganza dei pochi elementi decorativi.

All'interno, l'unica navata, conclusa da un'abside semicircolare, è coperta da una volta a botte che risulta tagliata, al centro, da una sorta di corto braccio trasversale, contenuto entro il perimetro murario. All'incrocio, su archi longitudinali e trasversali salienti, si imposta l'alto tamburo della cupola, raccordato al quadrato di base da pennacchi sferici. Le pareti risultano articolate da piatte nicchie di alleggerimento delineate da archi a ghiera lunata.

Fig. 1 - Casale di Balsignano: chiesa di S. Felice, lato meridionale.

La longitudinalità dell'aula viene dunque annullata dal palese riferimento alla croce contratta, e l'ingresso, aperto dal lato meridionale, costituisce un ulteriore suggerimento ad un invaso spaziale organizzato in funzione della cupola centrale (fig. 2).

In forma sintetica possiamo ricordare come questa tipologia — la sala a cupola —, che unisce l'organicità della soluzione strutturale ad un costante riferimento alla simbologia della croce, abbia avuto larga e lunga diffusione in tutta l'area del Mediterraneo orientale, nelle provincie periferiche dell'impero bizantino.

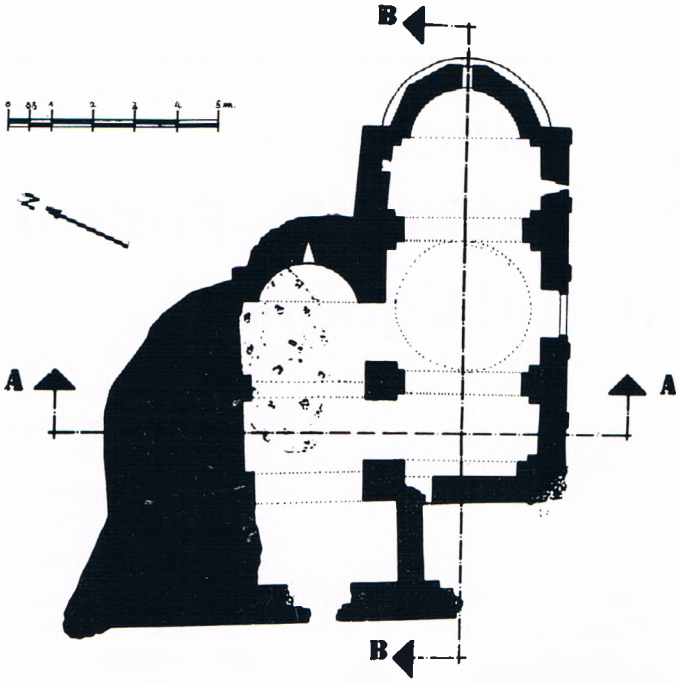


Fig. 2 - Casale di Balsignano: chiesa di S. Felice, pianta.

Particolarmente significativa, inoltre, ci sembra la presenza di un gran numero di edifici rispondenti a tale tipo lungo la costa dalmata: tutti edifici di dimensioni assai modeste e databili all' epoca della dinastia croata, fra IX e XI sec.

Che poi si tratti di una tipologia sviluppatasi autonomamente nelle singole zone o diffusasi dall'area asiatica, dove sono attestati gli esempi più antichi, lungo precise correnti di traffici mediterranei, non è facile stabilirlo su basi storicamente sicure, in mancanza di una precisa cronologia di molti di questi edifici.

Anche sull'altra sponda adriatica, in Puglia, il tipo della sala a cupola compare assai di frequente in piccole chiese rurali, correntemente datate fra XI e XII sec. e significativamente addensate entro un'area ristretta, lungo la costa barese (tra Bari e Trani) e nell'immediato entroterra (7).

Rispetto a S. Felice in Balsignano, tuttavia, queste chiesette hanno tutte un carattere più rustico, che si evidenzia in particolar modo nel paramento murario, per lo più a filari di conci irregolarmente tagliati, e nell'innesto non altrettanto equilibrato dei volumi. La sola S. Maria di Giano, in agro di Bisceglie, mostra, per lo meno all'interno, più strette affinità con la chiesa di Balsignano,

(6) L'invaso misura appena mt. 9,75 di lunghezza, mt. 4,38 di larghezza fra i muri perimetrali, mt. 8,50 di altezza massima.

(7) Un'ampia schedatura di questi monumenti, nel recentissimo catalogo *Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo*, a cura di P. Belli D'Elia, Bari, Amministrazione. Provinciale 1975, pp. 218-244.

mentre la chiesa urbana di S. Margherita a Bisceglie, precisamentre datata al 1197, offre l'espressione più colta, raffinatamente signorile, del medesimo tipo.

Per quel che riguarda l'esterno, S. Felice presenta uno stereometrico incastro di volumi emergenti l'uno dall'altro (fig. 3).

Se il tutto dovesse essere coronato da un tetto piramidale, come nelle altre chiese pugliesi a schema longitudinale ricoperte da cupole in asse, è molto dubbio.

Fig. 3 - Casale di Balsignano: chiesa di S. Felice, veduta absidale.

Altro elemento insolito, fra le chiese pugliesi di questo periodo, l'abside, che, all'esterno, assume un andamento pentagonale (8).

Non è dato sapere se la parete ovest, evidentemente crollata in seguito a chissà quali eventi e successivamente rabberciata alla meglio, sia mai stata concepita come facciata e se vi sia mai stato aperto un portale. Tuttavia, la straordinaria importanza che assume il lato meridionale, il solo articolato da un elegante motivo ad archetti alternativamente pensili e su paraste, fa supporre che questa sia sempre stata considerata come la vera facciata della chiesa.

Ancora una volta è possibile il riferimento ad un altro monumento pugliese, la chiesa di S. Leonardo a Siponto — situata in uno dei maggiori scali di pellegrini da e per l'Oriente —, al cui fianco settentrionale, solcato da un analogo motivo di archetti e lesene, il fastoso portale conferisce valore di facciata principale.

I confronti invocati più di frequente per la chiesa di Balsignano guardano alla costa dalmata.

Nel caso specifico, tuttavia, ci sembra di poter riconoscere nel S. Felice in Balsignano un gusto architettonico più immediatamente ricollegabile a quello dell'Oriente caucasico: basti considerare il chiaro controllo dei volumi squadrati, la tersità compatta della struttura muraria, il gusto per la materia lapidea accuratamente tagliata (fig. 4). Anche alcune soluzioni alquanto insolite per la tradizione pugliese, quali l'abside pentagonale, l'ingresso principale sull'asse nord-sud, l'accentuazione del valore simbolico della cupola per mezzo del concio tagliato a stella, che ne costituisce l'elegante chiave di volta, ci sembrano « citazioni » abbastanza dirette di modi largamente diffusi sia nella tradizione architettonica bizantica che in quella delle aree medio-orientali.

Ora, se è vero che il documento del 962, prima citato, testimonia in « loco Basiliniano » una precoce presenza balcanica (*castellutzo de ipsi dalmatini*), e se è vero che i rapporti fra il casale di Balsignano e l'opposta sponda adriatica non dovettero mai venir meno, dal momento che ben più tardi, nella seconda metà del XIII sec., un Giacomo da Balsignano è documentato « signore di Valona », è anche vero che il nostro casale si trova a poca distanza da Bari e da Ceglie, sedi di cospicue colonie armene documentate almeno dal X sec.

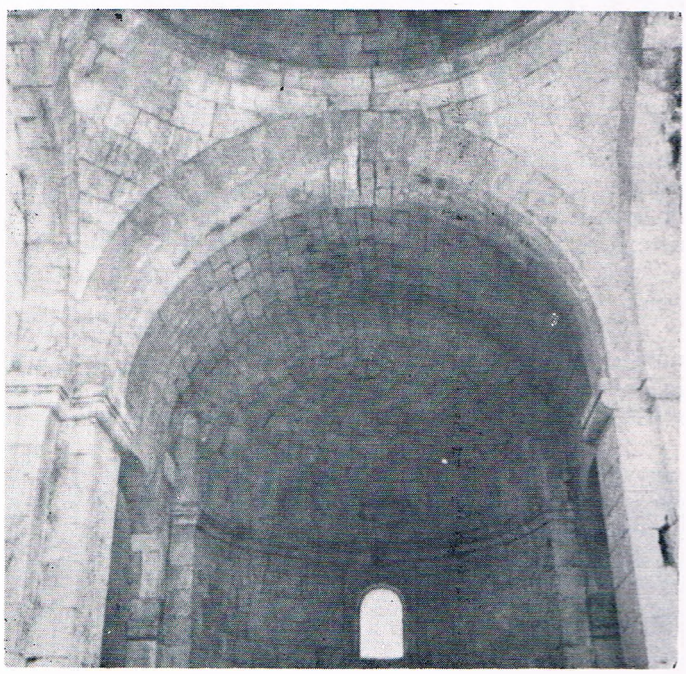


Fig. 4 - Casale di Balsignano: chiesa di S. Felice, interno.

Il problema degli apporti culturali potrebbe essere, almeno in parte, chiarito da una precisa datazione del monumento, se il silenzio delle fonti e

(8) Il restauro, eseguito fra il 1929-1930 e relativo solo alla zona absidale e al tetto lapideo, ha rispettato la traccia del muro originario.

la malaugurata perdita degli affreschi che decoravano l'interno (ne restano, qua e là, frammenti illeggibili) non ci obbligasse, allo stato attuale degli studi, ad una ipotesi di datazione assai larga e cauta, basata solo su confronti formali.

La chiesa benedettina di Ognissanti di Cuti, presso Valenzano, situata lungo il percorso della medesima antica via e databile con buona certezza agli ultimi decenni dell'XI sec., pur obbedendo al tipo delle chiese longitudinali ricoperte con tre cupole in asse, suggerisce un plausibile paragone per l'analoga concezione dei volumi, stereometricamente compatti, e per la tersa regolarità dei paramenti murari, oltre che per il motivo dentato che orna, all'interno, il riferimento alla chiesa di S. Maria di Giano presso Bisceglie, non più tarda della fine dell'XI sec.

Tuttavia, che la nostra chiesa sia posteriore a quelle di Valenzano e del casale di Giano, sembrerebbe dimostrarlo il fatto che nell'atto di donazione ai benedettini di Aversa, in cui pur si fornisce l'elenco patricolareggiato di tutte le proprietà agricole del casale di « Basiliniano », non compare alcun cenno alla chiesa di S. Felice; sicché possiamo forse assumere la fine dell'XI sec. come termine *post quem* per la sua costruzione e il 1197, anno riferibile alla già citata chiesa di S. Margherita di Bisceglie, come termine *ante quem*. Si tratta certo di un lasso di tempo molto ampio, ma gli scarsi elementi in nostro possesso non ci consentono di avanzare un'ipotesi di datazione più precisa: forse, assumendo ancora una volta come termine di paragone la chiesa di S. Leonardo a Siponto, che risale, nelle strutture originarie, circa ai primi decenni del XII sec., possiamo trovare un ulteriore appiglio a favore di una collocazione cronologica della nostra chiesa entro la metà del secolo.

Difficile formulare ipotesi, infine, circa il momento in cui venne addossato al lato settentrionale della chiesa un secondo corpo rustico (fig. 5), costituito da un'unica navatella absidata, traslata in avanti rispetto al corpo principale e suddivisa in due campate coperte da cupolette leggermente ellittiche; altrettanto difficile chiarire la funzione di questo corpo aggiunto, che, per il Venditti, sarebbe stato addossato molto più tardi, per aumentare la capienza della chiesa primitiva (9).

Fig. 5 - Casale di Balsignano: chiesa di S. Felice, il corpo rustico.

Fig. 6 - Casale di Balsignano: chiesa di S. Felice, arcate di comunicazione fra il corpo rustico e la navata.

Tuttavia, alcuni particolari costruttivi [l'accurata fattura degli archi che assicurano il passaggio fra i due ambienti e dei pilastri su cui si impostano (fig. 6); le tracce di affresco estese su tutta la superficie interna dell'ultimo pilastro a nord-ovest; la ghiera di un arco, ben visibile, all'esterno, sulla parete settentrionale, cui malamente si appoggia l'informe massa della navatella aggiunta], fanno supporre, con qualche cautela, che l'attuale « corpo rustico » non sia che il tardo rifacimento di un secondo ambiente sin dall'origine in comunicazione con il corpo principale. Di più non possiamo azzardare: solo un saggio di scavo a livello delle fondazioni, ci dirà qualcosa di preciso in proposito.

Per concludere, ci troviamo di fronte ad un edificio costruito quasi certamente al tempo dei benedettini aversani, ma secondo una concezione spaziale e volumetrica tributaria più dell'oriente che dell'occidente, caso non raro in un contesto culturale come quello pugliese, in cui si fondono e si elaborano originalmente elementi occidentali, bizantini e orientali di varia provenienza, sulla base di complesse e ben note vicende storiche.

(9) Cfr. A. Venditti, *Architettura a cupola in Puglia* (IV), in « Napoli Nobilissima », VIII (1969), fasc. II-III, p. 56.

Il perchè di un'indagine

di Giacomo Tritto

A metà della programmazione del cineforum dello scorso anno (1979-80), elaborando i dati relativi agli anni precedenti, ed alla luce di quelli emersi dalla prima parte della programmazione, venne spontaneo fare una riflessione. Risultava evidente che nei tre anni precedenti, e cioè da quando il Cinecircolo aveva ripreso la sua attività (1976), la partecipazione alla discussione dei films si era mantenuta alquanto costante, nonostante fosse aumentato ogni anno in modo rilevante il numero dei tesserati ed il numero dei presenti alla proiezione. (Vedi tabella A). Questo dato ci spinge a porci alcune domande

Tabella A

Anno sociale	1976-77	1977-78	1978-79	1979-80
n. film proiettati	5	15	20	16
n. tessere vendute	161	255	450	565
freq. media per sera	105	150	196	219
partecipazione alla discussione in % rispetto al numero dei presenti alla proiezione	10%	12%	11%	11%

ed a considerare la possibilità di fare delle verifiche. Era evidente infatti che i vari sforzi fatti per migliorare tale partecipazione (cambiamento di orario, doppia proiezione, sostituzione dell'animatore ecc.) non avevano portato a nessun risultato. Si pensò quindi di fare una indagine con due obiettivi di fondo: 1) analizzare quali fossero le motivazioni della partecipazione al cineforum; 2) come mai ci fosse poco interesse ad un momento tanto importante come la discussione del film.

Con queste due indicazioni di massima fu affidato alla sociologa dott.ssa Lisco l'incarico di formulare un questionario da distribuire ai soci e di elaborare ed analizzarne poi i dati: ciò ci ha permesso di avere valide indicazioni per la formulazione del programma di questo anno ('80-81).

Dai dati emerge che da parte dei partecipanti c'è sì la volontà di apprendere qualcosa dai films ma a condizione che gli stessi siano « accessibili », cioè più spettacolari. Infatti una delle critiche più costanti rivolte alla programmazione '79-80 è stata che i film erano, in buona parte, « forzatamente intellettuali » e « pesanti » e, come più comunemente è stato detto, « mattoni ». In verità la scelta dei film era stata fatta tenendo presente che, dopo tre anni di partecipazione al cineforum, ci fosse una maggiore disponibilità da parte del pubblico anche verso quei film (« Lo specchio » di A. Tarkovskij, « Tre donne » di R. Altman, « Il diavolo probabilmente » di R. Bresson, « L'Australiano » di J. Skolimowi, « Ciao Maschio » e « Il cochecito » di M. Ferreri) che vengono relegati ai margini dalla programmazione industriale, così detta « di cassetta », e che invece, vengono apprezzati e premiati dalla critica. A mettere ancor più in evidenza questo dato ha contribuito di non aver potuto prevedere un numero così elevato di nuove adesioni (più di 200), in massima parte persone le quali (o perché molto giovani, o per altro) si avvicinavano per la prima volta ad una esperienza di cineforum. Altri dati rilevanti, che abbiamo tenuto in debita considerazione, sono:

— che un buon numero di tesserati (27%) vi partecipa solo come alternativa al « vuoto sociale » di Modugno;

— che per almeno altrettanti soci è prioritario il fattore « incontro », vedersi il sabato sera per fare due chiacchiere insieme prima e dopo la proiezione e magari discutere del film l'indomani mattina mentre « si fanno le vasche » del corso.

Alla luce di questi dati, però, senza perdere di vista le finalità del Cinecircolo (dare i « ferri del mestiere » per una lettura critica — dell'immagine, cioè portare lo spettatore ad essere in grado di seguire lo spettacolo senza essere da esso manipolato) e riconoscendo che per raggiungere tali finalità bisogna procedere a piccoli passi, tanto più piccoli quanto più ci si trova di fronte ad uno stato di diseducazione, abbiamo formulato per quest'anno un programma diviso in due cicli distinti. Il primo, già iniziato sabato 11 ottobre c. a., comprendente 11 film più

« accessibili » cioè più spettacolari, ma pur sempre di autore; il secondo ciclo di 6 proiezioni comprendenti film più « pesanti » per soddisfare un pubblico « iniziato » che anche se in numero ridotto è presente al cineforum. Per lo stesso motivo sono state fatte due tessere, con due diverse modalità di pagamento:

— *1° ciclo*, costo della tessera L. 7.000 o, per favorire i più giovani e meno abbienti, L. 3.000 più 500 per ogni presenza;

— *2° ciclo* tessera unica di L. 4.000 *.

Speriamo con questo tipo di programma di aver rispettato le attese dei soci e ci scusiamo per esserci presi la prerogativa di fare una valutazione così sommaria dei film (accessibili, pesanti, ecc.) che potrà sembrare a molti arbitraria, ma siamo stati spinti a farlo per esigenza di semplicità e di interpretazione dei dati.

PROGRAMMA

primo ciclo

11-10-'80 Il cacciatore (M. Cimino)
18 » » L'amico sconosciuto (D. Duke)
25 » » Il matrimonio di Maria Braun (R. W. Fassbinder)
31 » » Le rose di Danzica (A. Bevilacqua)
8-11 » Ratataplan (M. Nichetti)
15 » » La fuga di mezzanotte (A. Parker)
22 » » Norma Rae (M. Ritt)
29 » » Taxi driver (M. Scorsese)
6-12 » Nevada Smith (H. Hathawa)
13 » » Tess (R. Polanski)
20 » » Soldato blu (R. Nelson)

secondo ciclo

28-2-'81 Salto nel vento (M. Bellocchio)
7-3 » La Marlettaia (C. Goretta)
14 » » Jonas che avrà 20 anni nel 2000 (A. Tanner)
21 » » Chiedo asilo (M. Ferreri)
28 » » Prova d'orchestra (F. Fellini)
4-4 » La città delle donne (F. Fellini)

* L'accesso al secondo ciclo è aperto a tutti quelli che lo desiderano senza limitazione alcuna purché di età superiore a 16 anni, limite minimo di età per essere soci del cineforum.

Leggiamo la realtà di Modugno attraverso il cinema

di Filomena Lisco

Il Cinecircolo A. De Feo ha voluto quest'anno avviare un'indagine socio-culturale; il lavoro è stato realizzato dalla sociologa Lisco Filomena che ha elaborato il questionario, lo ha codificato, incrociato, analizzato e ne ha ordinato le risposte. La dott. Lisco è riuscita a leggere la realtà sociologica dei partecipanti al Cinecircolo De Feo di Modugno, a conoscere i rapporti esistenti tra soci e proiezioni filmografiche.

Il risultato dell'indagine è stato deludente, perfino drammatico dal punto di vista dei contenuti. Il famoso distacco fra studio teorico e realtà sociale si è evidenziato in forma quasi eccessiva. Pur credendo di ricevere qualcosa di educativo e costruttivo dai films proiettati, i soci hanno ammesso che i films sono forzatamente intellettuali e pesanti.

Dalla elaborazione dei dati si rileva che l'adesione al Cineforum De Feo è dettata dalla volontà di apprendere qualcosa di costruttivo dalla proiezione.

Viene esplicitamente dichiarato interesse a seguire le proiezioni poichè, in un contesto sociale senza iniziative, l'attività del Cinecircolo diventa qualcosa di alternativo.

Consigli pratici degli spettatori sono di guardare più l'aspetto sociale dei films che l'aspetto estetico, difficilmente interpretabile. Viene fatta *richiesta di films più accessibili.*

L'intento dell'indagine è stato quello di raccogliere, conoscere ed interpretare le attese, le opinioni, gli interrogativi che ciascun socio del Cinecircolo ha rilevato durante il periodo di proiezione del programma filmografico 1979-80.

Le aree affrontate sono state: il tesseramento, la programmazione, le differenze rispetto agli anni scorsi, la discussione, la presentazione, il contenuto del film, i suggerimenti sulla scelta dei films da proiettare, gli ambienti e la frequenza in altre sale cinematografiche.

L'indagine socio-culturale svolta nell'ambito del Ci-

necircolo De Feo si è basata su un campione di 119 soggetti, che hanno compilato il questionario formato da 45 domande.

La partecipazione alla compilazione del questionario è stata molto bassa, ma, nonostante ciò, con notevoli sforzi si sono potuti avere dati specifici ed interpretare gli stessi.

Il campione è costituito da un 51% di soggetti femminili e da un 36% di soggetti maschili; il 13% di coloro che hanno risposto alla intervsta non ha fornito indicazioni sul suo sesso.

La fascia dei soci con età fra i 16-20 anni che frequenta il Cinecircolo De Feo è alta: corrisponde al 45%; segue a notevole distanza la fascia dei 21-25ni con il 21%; il 18% non ha dato risposta sulla sua età. La fascia dei tesserati con oltre 26 anni, si presenta molto bassa: essa è coperta dal 15%.

Il 74% dei soci partecipanti all'indagine è costituito da celibi e nubili, mentre il 7% è costituito da coniugati; il 19% del campione non ha dato alcuna indicazione a questo proposito.

La situazione occupazionale dei soci partecipanti è del 60% di studenti, del 20% di lavoratori; il 12% non ha dato alcuna indicazione.

L'istruzione dei partecipanti si condensa sul 50% in possesso della licenza media superiore (diploma) seguito dal 22% con la licenza media inferiore.

Nella classificazione riferita alla appartenenza sociale, si nota che la partecipazione è stata elevata, circa il 46%, tra il ceto medio, seguito a distanza dal ceto popolare, col 15% e dal ceto medio alto col 5%. Forte assenza, in termini di risposta, è stato registrato per questo tipo di informazione.

Alla domanda: « Da quanto tempo rinnovi la tessera del Cineforum De Feo? », abbiamo rilevato che il 46% dei soci rinnova la tessera da due anni: le motivazioni emergenti sono state:

1. « È possibile imparare qualcosa di nuovo. »
2. « È interessante il film proiettato. »

Il 27% dei soci è iscritto da tre anni e risponde che andare a cinema « *è occasione per passare il tempo libero* »: egli è quindi elemento abitudinario. L'iscrizione nuova risulta appena del 23%.

Alla domanda: « Perché rinnovi la tessera del Cineforum De Feo? », le motivazioni sono state eterogenee e classificate in termini qualitativi e quantitativi:

— abitudinario, passare il tempo;
— imparare qualcosa di nuovo, impegnativo;
— occasione di incontro;
— interessano i films, piace il cinema in genere.
— economico, costa poco;
— speravo che migliorasse.
— curiosità in genere;
— coltivare la partecipazione al dibattito.

Da ciò si riesce a capire che bisogna creare molte occasioni di incontro per creare dibattito e maggiore partecipazione.

La frequenza con la quale si recano al Cineforum De Feo è stata *a tutte le proiezioni* del 48%, *a quelle che piaccione* del 29%, e *quando capita* del 20%. Le motivazioni sono le seguenti:

— 18% interessano culturalmente;
— 10% abitudinario;
— 7,5% fattori personali;
— 7% occasione di incontro
— 4% delusa delle proiezioni;
— 4% fattore economico.

La presentazione preferita dai soci, prima della proiezione, è del 49% per la scheda, del 27% per l'esposizione a voce, del 7% per la lettura in sala; il 17% non ha risposto. È interessante rilevare che la presentazione in forma di scheda è motivata dalla funzionalità e dalla praticità della stessa, mentre la presentazione in forma di esposizione a voce è motivata da uno stimolo alla discussione e al coinvolgimento individuale nel dibattito. Quest'ultima, a giudizio degli intervistati, *è resa più vera sul lato interpersonale.*

Lo spettatore ha giudicato la discussione dopo la proiezione nel seguente modo:

— il 33% si confronta su alcuni temi del film;
— il 32% si limita a comprendere solo il contenuto del film;
— il 19% ha interesse ad esprimere la propria opinione;
— il 16% non ha dato risposta.

La discussione al termine del film è stata ritenuta:

— indifferente dal 24%;
— utile dal 21%;
— noiosa dal 15%
— formativa dal 12%
— indispensabile dal 6%;
— nessuna risposta è stata fornita dal 22%.

La partecipazione al dibattito risulta negativa per il 69%, positiva per il 24%; il 7% non ha concesso dati di possibile interpretazione.

Le difficoltà che impediscono la partecipazione al dibattito sono per il 45% per il tempo, per il 27% per fattori personali, per il 4% per distanza dalla propria abitazione.

Alla luce di quanto è emerso dall'indagine, il direttivo del Cineforum si impegna a rispettare le attese manifestate dai soci, pertanto eseguirà un programma filmografico per l'anno 1980-81 più accessibile alle esigenze dichiarate.

Le campane elettroniche

di Vincenzo Romita

Il campanil diffonde
inquietante,
suoni elettronici di campane.
Dalle gabbie di pietra,
sgomenti,
balzano in volo i corvi
stillanti
magnetici pensieri
nell'anima contratta
dal rigetto.
Paolo,
non mordo il cardo
come l'asin bigio
sordo al fischio
della vaporiera.
Le nostre nonne,
tua madre, mia madre,
lavorando di polso,
s'adopravano a tarda notte
per il pane a primo forno.
Accompagnavano quel pane
il bacio, l'amore
alla concreta fatica,
l'àugure rintocco
della squilla « mattutino ».
Ricorderai
— io ricordo —
la festosa armonia
nelle calde note
dell'atteso « mezzogiorno »,
e, dopo il « vespro »,
nel cielo tinto di crepuscolo
la mistica invocazione: « Ave Maria ».
E poi « due ore »,
per la pace, il riposo.
Ed il coro di tutte le campane
per la Natività?
Ed il coro di tutte le campane
per la Resurrezione?
Sento i rintocchi
che accompagnavano
all'ultima dimora:
uno squillante,
due brevi ma più gravi,
ancora uno squillante
ed il tocco ultimo,
dal cupo rombo prolungato,
che dava pausa al fraseggiare.
Il campanaro
dall'incallita corda,
partecipava,
con umana credibilità.
Ora senti questi spettri:
freddi, riprodotti,
sempre uguali.
Chiamano a raccoglimento
come le sirene delle industrie,
promettono il paradiso
con i transistòri,
prospettano l'inferno
termonucleare.
Paolo,
e se domani
a dir messa sull'altare
salisse un mangianastri?
E le bronzee campane
di memorie onuste
sono là,
nelle gabbie di pietra...
ammutolite.

VENTRELLA '80

Intervista ad un emigrato

Modugno, 25-9-1980

In previsione di una breve vacanza a Modugno, abbiamo incontrato il Maestro Giuseppe (Joe) Macina, amico affettuoso e nostro concittadino emigrato nel Canada negli anni '50.

Pensando di fare cosa gradita ai nostri lettori, *Nuovi Orientamenti* ha intervistato il Mo. Macina nel corso di una passeggiata in « Pineta ».

N. O. — Prima di tutto un sincero e cordiale benvenuto a Modugno;

Macina — *Grazie.*

N. O. — In che cosa consiste la tua attività musicale in Canada e quale è il tuo ruolo principale?

Macina — *Insegno canto, regia e direzione musicale a Toronto. Scopo del mio impegno musicale è quello di dare l'opportunità ai giovani canadesi di familiarizzare con questa grande tradizione italiana e allo stesso tempo di continuarla soprattutto a livello professionale. Con questo si cerca di dare un concreto contributo alla musica operistica in Canada.*

N. O. — Com'è recepita la lirica italiana in Canada?

Macina — *La musica operistica è molto apprezzata in Canada e si diffonde attraverso il teatro e molte trasmissioni televisive e annovera i più grandi interpreti internazionali.*

N. O. — Sappiamo che da giovanissimo hai coltivato con amore la passione per la musica; vuoi raccontare ai nostri lettori come ti sei realizzato a livello professionale in Canada?

Macina — *Emigrai in Canada nel '54. A 20 anni feci un'audizione al Conservatorio di Toronto sotto la guida del famoso soprano Gina Cigna e successivamente studiai sotto la sua direzione per circa 18 mesi. In seguito studiai per oltre 3 anni sotto la guida del dott. Vinci al conservatorio. Vinsi una borsa di studio all'Università di Toronto, Faculty of Music, dove studiai sotto la guida di Mme Jessner. Presso questa università conseguii la laurea e successivamente intrapresi la carriera operistica dando concerti, cantando in repertorio operistico in teatri canadesi e U.S.A.*

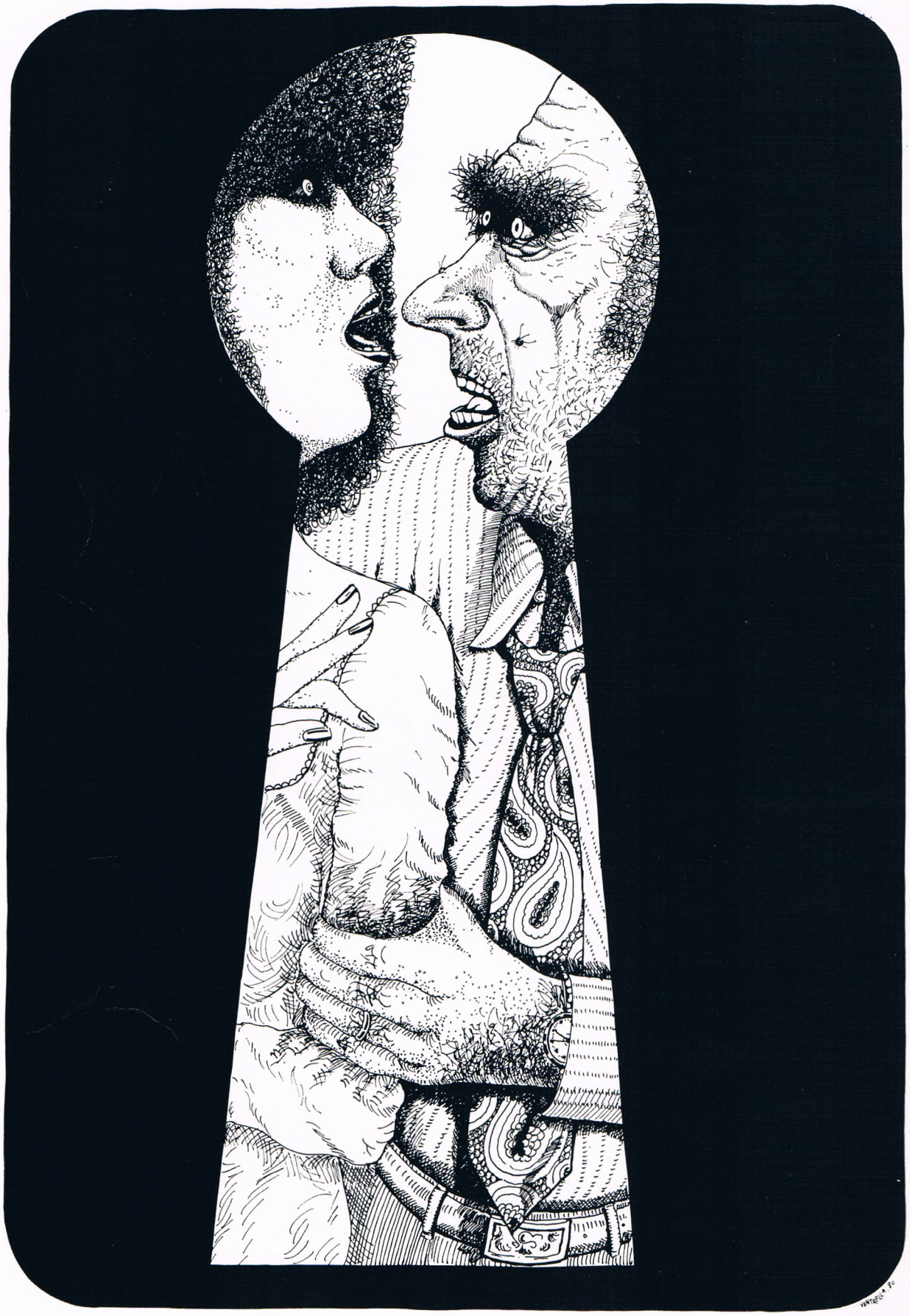
N. O. — Dopo tantissimi anni di emigrazione e volendo fare un bilancio della tua esperienza di emigrato, credi di essere rimasto italiano o lo sei un po' meno?

Macina — *Malgrado tanti anni vissuti oltre oceano mi sento italiano a tutti gli effetti. Soprattutto perché sono cosciente del fatto che appartengo e mi identifico, nelle linee generali, in una grande tradizione culturale e artistica di cui l'Italia vanta un grande patrimonio.*

N. O. — E questa nostra Modugno come l'hai trovata?

Macina — *Di Modugno ho sempre portato come un « visione fotografica » sin da quando emigrai nel lontano 1954. Il paese non lo trovo cambiato, tranne i dintorni. Quello che mi ha impressionato è lo stile di vita dei giovani, che trovo completamente diverso da quello degli anni '50. Tante auto, modo di vestire, mangiare ecc. Quando vedo un carretto trainato da un cavallo per me è solo un lontano ricordo della mia infanzia. Anche il linguaggio è cambiato, ora tutti parlano « in lingua » proprio come i « signori » di una volta.*

Addirittura ho notato che il nostro dialetto è diventato oggetto di studio, vedi Nuovi Orientamenti. La parte che più mi ha impressionato è l'aspetto artistico-culturale che oggi si manifesta tra i giovani Modugnesi. Mi ha molto colpito l'opera artistica del giovane Alessandro Cardascio. Mi auguro che qualcuno voglia prendere atto di questo fenomeno artistico in modo che a questi giovani venga dato il meritato riconoscimento.

N. O. — Verrai a trovarci ancora?

Macina — *A questa domanda risponderò con un'altra domanda: « come si può stare lontani dal proprio paese d'origine? ».*